

GIOVANNI DEL PONTE

GLI INVISIBILI

IL PAESE DEL NON RITORNO



D'AGOSTINI

PROLOGO

Notte. Uno sciacquio concitato nella palude. Nell'aria un rullio ossessivo di tamburi. Tre figure emergono dai salici nella fluorescenza della nebbia bassa. Le gambe affondano nel pantano.

Un ragazzo e una ragazza sorreggono un uomo. Avanzare è sempre più difficile per lui. Il suo respiro è un rantolo, i suoi passi sempre più pesanti.

Si fermano per riprendere fiato, nei miasmi umidi di decomposizione.

Parole sussurrate, tra un ansito e l'altro. «Lasciatemi! Prenderà... anche voi!... fuggite... Almeno voi... Fuggite!»

Lo sguardo del ragazzo incontra quello della ragazza.

«Magica...» ma l'affanno gli smorza le parole.

Lei capisce. L'uomo ha ragione. Da soli avrebbero più possibilità di sfuggirgli.

Una luce diversa si fa strada negli occhi impauriti di lei: «Tutta questa fatica... per niente? Pete... io non ci sto!...»

Un accenno di sorriso sfiora le labbra di Peter. È orgoglioso di quella risposta. «Allora risparmiamo il fiato... Forza!»

Riprendono ad avanzare incespicando fra le radici. Da quanto tempo fuggono? Quella palude

è un labirinto. La luce della luna penetra appena la vegetazione.

Procedono un passo dopo l'altro, strappando ogni volta il piede al risucchio della melma.

Dove stanno andando? Peter e Magica hanno un sospetto, ma nessuno dei due osa dichiararlo ad alta voce: si sono persi! Non possono più contare sulla barca... devono proseguire a piedi. Una strada, forse... Se riuscissero a raggiungere la statale per Sleepy Swamp, sarebbero salvi. Forse su una strada trafficata non oserebbe inseguirli...

«Laggiù!... Luci!» ansima Magica. «Sono... fanali?...»

Lo sguardo di Peter si accende di speranza, per un attimo, prima di tornare a udire il suono dei tamburi. Prima di capire la reale natura delle luci.

«Oh, no!» singhiozza la ragazza. «Siamo tornati al punto di partenza!»

Ha ragione, sono tornati nella radura. Rivedono la fossa scavata di fresco, la bara dissotterrata, il coperchio sfondato...

Un grido rauco.

I ragazzi e l'uomo si voltano, scorgono un movimento tra le fronde, nel buio. Qualcuno avanza lento, si avvicina.

E finalmente appare.

Tontòn Macute.

«Peter! Magica!...»

Nel suo letto a Doom Rock Douglas urlò. Poi, nel disorientamento del dormiveglia, si chiese se si fosse trattato solo di un incubo o se non fosse stata invece una premonizione. Come l'ultima volta.

Devo ricordarmelo e raccontarlo a Peter e Magica, si disse, sì, ricordarmelo!...

Ma, mentre scivolava di nuovo nel sonno, il ricordo cominciava già a dissolversi.

Soltanto le parole di una filastrocca infantile continuarono a risuonargli a lungo nella testa.

*Arriva Tontòn Macute
Signore dei crocicchi
In spalla porta un sacco
Cos'ha dentro il suo sacco?*

CAPITOLO 1

L'ospite notturno

«Ragazzi, così non va. Il pubblico vuole assistere a spettacoli che spiazzano, che scandalizzano, che lasciano stremati! L'arte dev'essere rivoluzionaria, spazzare via le convenzioni e il *tram tram* quotidiano!...»

«*Tram tram?*»

«Quel che è!»

I compagni di classe si guardarono ammutoliti, poi un ragazzo dagli occhi a mandorla osò dire ciò che tutti avevano in mente: «Magica, ascolta... è solo una recita scolastica!...»

I lunghi capelli corvini di Magica Però sembrarono farsi ancora più scuri, gli occhi si ingrandirono, il petto si gonfiò: «VI HO DETTO MILLE VOLTE DI NON USARE QUELLE PAROLE CON ME!» Le sue grida rimbombarono contro il soffitto del teatro e lei stessa si rese conto di avere esagerato. Proseguì abbassando la voce: «Sentite, ricordate perché mi avete scelta come regista per lo spettacolo di fine anno?»

«Perché ti sei imposta tu?» ribatté con sarcasmo una biondina lentiginosa.

«No! Eddai, non vi ricordate proprio?... Voi mi avete scelta perché sono un tipo che sa ragionare fuori dagli *schiami*, che ha una visione propria

delle cose. Insomma, quest'anno volevate che per i vostri genitori e i vostri fratelli lo spettacolo non fosse il solito pizzetto. Dico bene?»

I compagni tornarono a guardarsi. «Vuoi dire... barba? La solita barba?»

«Uffa, pizzetto, barba, vogliamo sempre *caviliare* su cosa dico?»

«Quello che voglio dire io» riprese l'orientale «è che pensavamo semplicemente a qualche idea originale di regia... Cioè, non si può far finire *La bella e la bestia* con Bella che diventa una bestia e al pubblico vengono regalate maschere da Bestia... Si stravolgerebbe completamente il senso della fiaba! Nella storia originale la Bestia riacquista finalmente il suo aspetto umano grazie alla sensibilità e alla dolcezza di Bella e...»

«E cheppalle!»

«...»

«Massì, basta con quest'*umanocentrismo*. Sempre 'ste povere bestie che per valere qualcosa devono diventare umane a tutti costi! Che c'è di bello nell'essere umani? Voi siete contenti di essere umani e dello stato in cui abbiamo ridotto i nostri simili del Terzo e Quarto Mondo? E gli animali? E l'ambiente? ...Tu non credi che gli umani capiscono solo il linguaggio della violenza?»

Il ragazzo arretrò istintivamente. «Be', insomma, io non...»

Magica indicò un'altra compagna. «E tu? Sei forse contenta di come abbiamo ridotto l'ambiente, tu??»

«No, certo che no, però...»

«E allora vedete che siamo d'accordo? Essere umani fa schifo e il nostro spettacolo lo dirà forte e chiaro!»

«Ehm, Magica...»

La ragazza si voltò verso l'ingresso del teatro: «CHE C'È?! ... Oh, ciao, Doug. Stavamo giusto *sbiancandoci* le idee sullo spettacolo.»

«Vedo. Posso parlarti un attimo?»

«Sicuro!» ribatté lei con un sorriso saltando giù dal palco. Poi, rivolta agli altri: «Sentite, non voglio mica impormi a tutti i costi. Parlatene, pensateci su con calma». Lanciò un'occhiata all'orologio, un modello da uomo troppo grande per il suo polso. «Vi do cinque minuti.»

Raggiunse Douglas. «Dimmi tutto.»

«Non qui. Andiamo alla torretta.»

«Vile terra, riguarda gli Invisibili?»

«Spero proprio di no.»

La torretta del collegio di Doom Rock era ritenuta un luogo poco sicuro, soprattutto a causa di una botola attraverso cui si raggiungeva il tetto. Perciò l'accesso era tassativamente proibito agli studenti. Proprio per questo Douglas MacLeod e la

sua compagna di classe Magica Però l'avevano scelta come rifugio segreto dove potevano parlare senza timore di essere disturbati.

In realtà, in quei giorni il collegio era quasi deserto. A fine giugno c'erano solo gli studenti le cui famiglie erano ancora troppo impegnate nel lavoro per accoglierli per le vacanze. Era il caso del padre di Douglas, supervisore per una catena di ipermercati, e dei genitori di Magica, volontari di Medici Senza Frontiere in Africa.

«Tontòn Macute...» ripeté Magica dopo aver ascoltato attentamente il racconto di Douglas. «Sembra francese... o africano... O di quelle zone dell'Africa dove parlano francese. Comunque, mai sentito prima.»

«Neanch'io, eppure mi sono svegliato con questo nome in testa e le parole di una strana filastrocca, che però non ricordo... Credo di aver anche gridato nel sonno.»

«Mmm. Se dell'incubo non rammenti niente, perché pensi fosse importante?»

Douglas sospirò. «Be', intanto ho urlato e poi mi sono svegliato coi piedi giù dal letto e il cuore a mille, senza riuscire a liberarmi dalla sensazione che il pericolo non fosse per niente scongiurato. Al massimo, si era allontanato, come un'onda di bassa marea, per tornare prima o poi a sommergermi del tutto.»

«Ehi, mi fai venire i *formicoli*! Quindi secondo te poteva trattarsi di una “visione”?»

Ormai gli Invisibili distinguevano i sogni o gli incubi di Douglas dalle visioni che gli apparivano nel sonno. Quando le esperienze oniriche erano particolarmente vivide o si ripetevano in modo ossessivo, le classificavano come *visioni*. Lui aveva preso l’abitudine di raccoglierle in un diario. In genere si trattava di avvenimenti legati al passato, solo l’ultima volta aveva intravisto immagini provenienti dal futuro.

Potere di “porta”. Così Crystal definiva la sua straordinaria capacità di aprire brecce fra le dimensioni, passato e presente... vita e morte. Ciò che lo rendeva particolarmente pericoloso era che Douglas non ne aveva alcun controllo. Ogni volta si manifestava in maniera sottilmente differente, imprevedibile, e spesso gli capitava di aprire porte che avrebbe fatto meglio a lasciare chiuse.

«Credo di sì. Ha tutta l’aria di essere una visione!» dichiarò il ragazzo. «È come se... la notte scorsa fosse iniziato una specie di conto alla rovescia e che ci resti solo poco tempo...»

«...Prima che sia troppo tardi. In effetti è così che iniziano tutte le nostre avventure. Cosa pensi di fare?»

«Di solito è Crystal a dare il via alle indagini. Forse stavolta tocca a me, invece.»

«Sento puzza di guai. Era ora!» esclamò Magica.
«Da dove si comincia, capo?»

«Ci penseremo quando saremo a Misty Bay, il prossimo fine settimana.»

Douglas vide passare un'intera gamma di espressioni sul viso dell'amica: sorpresa, rammarico e un tentativo di sorriso subito trasformatosi in malinconia.

«Magica, che c'è?»

Invece di rispondere, lei si alzò e corse via, lasciandolo a chiedersi cosa avesse detto di sbagliato.

Quella notte Douglas si svegliò all'improvviso. Nessun incubo, stavolta. Prima di addormentarsi aveva cercato di suggestionarsi per ripetere la visione della notte precedente, perché di visione si trattava. Ne era certo.

Invece niente. Nessuna visione.

Eppure qualcosa lo aveva svegliato.

Fece appello ai suoi sensi: la vista gli serviva poco, perché il buio nella stanza era totale; anche l'udito non gli rivelava granché; l'olfatto... Ecco, c'era un vago profumo nell'aria, un profumo familiare.

A Doom Rock gli studenti dormivano in camere singole, ma adesso Douglas aveva una sensazione nettissima.

Non sono solo.

Spalancare gli occhi non servì a niente. Per un momento provò a scacciare quella sensazione, quasi illudendosi che, se non l'avesse ignorata, sarebbe svanita.

Invece si acuì.

Il ragazzo sentì che il materasso si curvava verso l'esterno.

C'è qualcosa sul mio letto.

Tontòn Macute? ...

Quel nome gli era tornato in mente come una stiletta.

Il cuore riprese a galoppare. Gli sarebbe bastato accendere la luce per sapere, ma per qualche ragione gli sembrava un gesto infantile. Allora fece scorrere le dita di una mano verso l'incavatura, millimetro dopo millimetro, mentre continuava a snocciolare nella mente ipotesi su cosa potesse averla causata: un libro? No, era un oggetto ben più pesante, come... come... i polpastrelli toccarono un tessuto. Avvolgeva qualcosa di morbido, di tiepido.

Non qualcosa... Qualcuno!

«Giù le griffie dalla mia coscia.»

Douglas accese la luce e scoprì a chi appartenevano voce... e coscia. «Magica!» Si tirò il lenzuolo su fino al mento.

«Hai fatto bingo.»

«Ma cosa... come... Che ci fai nel dormitorio maschile? In camera mia? In piena notte? È vietato, non lo sai?!»

«Fatta la legge, trovato l'*ingappio*.»

«Come? ...L'*ingappio*?»

«Quel che è.»

«Vuoi dire l'inghippo! “Fatta la legge trovato l'inghippo”!»

«Sai che le regole non mi vanno su e giù.»

«Non mi vanno né su né giù» precisò Douglas esasperato. «Oh, ma checcavolo, me lo dici o no cosa ci fai nella mia camera? M'hai fatto prendere un colpo! Perché mi spii mentre dormo? L'avevi già fatto? E se ci scoprono? Ma ti rendi conto??»

A un tratto il ragazzo si accorse che l'amica aveva gli occhi arrossati, come se avesse pianto.

Riprese in tono più pacato: «Oggi sei scappata via. È per qualcosa che ho detto?»

Lei non rispose. Continuò a fissarsi i piedi scalzi, come aveva fatto dal momento in cui Douglas aveva acceso la luce. I lunghi capelli corvini le nascondevano parte del volto.

Di punto in bianco mormorò: «Come va con Crystal?»

Douglas la fissò sbigottito. *Viene in piena notte a fare due chiacchiere?* No, doveva esserci qualcos'altro, qualcosa che la turbava. E doveva essere importante. Aveva solo bisogno di un po' d'incoraggiamento.

Toccava a lui. «Boh, direi tutto bene...» No, non era la risposta giusta. Se voleva farla confidare doveva mettersi in gioco, dire la verità. «Anzi, non va bene per niente. Cioè, sì, va bene, però è da un po' che non ci sentiamo. Non sto parlando del telefono. Intendevo dire "sentiamo" nel nostro modo speciale...»

“Modo speciale” era il modo in cui Douglas definiva l'esclusivo legame che lo legava a Crystal. La ragazza era una telepate. Da quando stavano insieme, lei aveva stabilito un contatto costante che permetteva loro di percepire subito se uno dei due aveva bisogno di aiuto.

Magica lo guardò: «Come? Vuoi dire che Crystal ha interrotto il contatto?»

«Non so se sia stata una sua decisione. Diciamo che ho cominciato a sentirla sempre meno e a un certo punto non l'ho sentita più.»

«Spessa.»

«Eh?»

«No, dico, è una situazione spessa... Ma secondo me non è niente, sai?»

Douglas abbozzò un sorriso ironico: «Spessa non sarebbe niente per te?»

«Voglio dire che secondo me non riguarda *affatto* quello che lei prova per te. È la faccenda dei suoi... Sai cosa intendo.»

Douglas lo sapeva eccome. Rimasta orfana in tenera età, Crystal era stata cresciuta dalla nonna e,

quando anche lei era morta, l'avevano presa in affidamento Ken e Hettie, gli zii di Douglas. Tuttavia, nel corso della precedente avventura degli Invisibili in Amazzonia, Crystal aveva scoperto che forse i suoi genitori non erano morti, ma si nascondevano oppure erano prigionieri da qualche parte. Ce n'era abbastanza per sconvolgere chiunque.

«Sì, l'ho pensato anch'io, so bene quanto si sentisse turbata e impotente, ma fino a pochi giorni fa il nostro legame era ancora forte. Non so cosa pensare. È dura tenere in piedi una storia quando si è lontani...»

Il pensiero di Magica andò a Peter. «Già...»

I due ragazzi si guardarono negli occhi, poi si abbracciarono stretti. Una gran bella sensazione.

«Che roba *spessa*, eh?» scherzò Douglas.

Quando si sciolsero dall'abbraccio, restarono per un po' in silenzio, poi finalmente Magica disse: «C'è una novità».

«Bella o brutta?»

«Dipende. Una cosa che devo dire a Peter...»

Visto che non proseguiva, Douglas domandò: «Una cosa che riguarda voi due?»

«*Cosìcosà*, riguarda me e quindi anche lui...»

Aspettava che lei dicesse qualcosa di più, ma Magica gli strinse forte la mano. Poi abbassò il capo per nascondere il rossore delle guance e i lunghi capelli le si chiusero sul viso come un

sipario. «Devo proprio parlare con Peter. Rimandare ancora peggiorerà solo le cose.»

Douglas annuì. *Cavoletti di Bruxelles, sembra davvero preoccupata!* «C'è solo un problema, nei prossimi giorni lui scomparirà come al solito...»

Il “sipario” di capelli si scostò a scoprire un occhio di Magica. «Cioè, che vuoi dire?»

«Ogni anno, più o meno in questo periodo, Peter sparisce per qualche giorno. Lui da solo, i suoi rimangono a Misty Bay. Non ci ha mai voluto dire dove va.»

«Allora anche lui ha un segreto...»

«Chi non ne ha?» ribatté Douglas ostentando un tono di chi la sa lunga, che suonò falso perfino alle sue orecchie. Se ne pentì subito e aggiunse, tanto per dire qualcosa: «Ehi, potreste fare uno scambio: il suo segreto per il tuo!»

Dopo un lungo silenzio, Magica mormorò: «Vorrei dirlo almeno a te... Magari, se ne parlo, pesa meno».

«Di solito funziona così.»

Sospirò a fondo. «Già, sarebbe bello.»

Si alzò di scatto e si diresse fuori dalla stanza.

Douglas la guardò andarsene.

CAPITOLO 2

Il Segugio

La sede di Radio Swamp si trovava in un vicolo inaspettatamente sporco e maleodorante, in confronto all'aspetto curato del paese. Un cane arancione dal pelo arruffato rovistava in un bidone dei rifiuti.

Il reporter Robert Kershaw si fermò a osservare assorto una porta metallica con scritta e marchio della radio e le lunghezze d'onda. Si asciugò il viso sudato con una manica della camicia di jeans. C'era un caldo opprimente.

Si sfilò lo zainetto ed estrasse da una tasca il suo mp3. Lo accese e iniziò a registrare: «A prima vista, Sleepy Swamp sembrerebbe la classica, graziosa e soporifera cittadina del profondo Sud, ma con tenore di vita molto più alto. Le strade, percorse da auto costose, sono viali dagli alberi fioriti; le case a un piano rialzato, per lo più monofamiliari, bianche o con mattoni a vista, i balconi in ferro battuto, ornati con fioriere di piante rampicanti. La maggior parte ha il giardino e, sul retro, la piscina. Una particolarità curiosa: sull'ingresso di ogni abitazione sono appesi strani monili o collanine».

Prima di raggiungere l'entrata, Robert guardò un'ultima volta verso la piazza del municipio alle

sue spalle dove non sventolava la bandiera degli Stati Uniti, bensì quella dell'esercito del Sud prima della Guerra di Secessione. Un grande striscione appeso al palazzo recitava: "Intervenite numerosi alla Festa dell'Estate!"

«Altra stranezza, gli altoparlanti sui lampioni, che diffondono costantemente musica rilassante, come nei grandi magazzini. I passanti sembrano non accorgersene nemmeno...

«In compenso notano subito i forestieri. Dei tali in tute bianche, presentatisi come Ripulitori, mi hanno fermato e tempestato di domande sulle mie macchine fotografiche.» S'interruppe quando una signora elegante con bassotto al guinzaglio gli passò accanto.

Robert Kershaw portava sempre un paio di apparecchi fotografici – uno a pellicola appeso a una spalla, l'altro digitale al collo – da quella volta che la sua vecchia Canon si era inceppata proprio mentre stava per documentare l'avvistamento di UFO, che il giorno dopo sul Web era stato definito "di portata storica".

Riprese a voce più bassa: «I Ripulitori si sono apparentemente tranquillizzati quando ho mostrato loro il tesserino di fotoreporter, spiegando di essere un fotografo di riviste di viaggi. Mi hanno consegnato una targhetta con scritto *turista*, raccomandandomi di non toglierla mai. Ora

parlottano sull'altro lato della strada. Sembra una posizione strategica per tenermi d'occhio.

«Ehi, un'altra persona mi ha preso di mira, una ragazza bionda sui sedici anni, con una bicicletta, accanto all'ingresso dei giardini. Mi sta fotografando...»

Robert inarcò le sopracciglia divertito. Immaginava si trattasse di curiosità per le sue due macchine fotografiche.

Vedendosi scoperta, la ragazza posò la fotocamera digitale nel cestello anteriore e pedalò fino a lui. «Scusi!» lo chiamò dal bordo del marciapiede. Poi a voce più bassa. «Lei è Ugola d'Oro?»

Robert sorrise sorpreso. «Ugola d'Oro?... Non direi, sono un reporter. Mi occupo di viaggi.»

Lei lo valutò con attenzione, poi replicò: «Ah, devo essermi sbagliata. Scusi ancora».

Robert la osservò andarsene. Scrollò le spalle e avvicinò il registratore alle labbra. «Bene, è venuto il momento d'incontrare il mio contatto.»

Lo infilò in tasca lasciandolo acceso, s'inoltrò nel vicolo e raggiunse la porta; il cane arancione lo scrutò. Pigiò il campanello, ma non udì alcun suono, a parte la musica che filtrava da una finestra socchiusa del piano superiore. Da quanto risultava dai siti Internet, Radio Swamp svolgeva attività di controinformazione: “Tutto quello che i media non vi dicono”, era lo slogan. Tuttavia, da

quando l'autoradio di Robert era riuscita a sintonizzarsi, aveva sentito trasmettere solo "musica da fienile", come lui definiva le canzoni folk.

Uno scatto metallico e la finestra sopra di lui si spalancò.

«Sì?» domandò un giovane dai capelli a spazzola color carota.

«Sono un reporter» urlò Robert per sovrastare la musica. «Dovrei vedere Marcus per un'intervista sul suo programma *Ooola ragazzi!*. Posso salire?»

«Giri la maniglia e tiri forte verso di sé, la porta è aperta.»

Robert ammiccò al cane in segno di saluto e salì la scala interna. Si trovò in una stanza dove sembrava essere passato un uragano: i muri erano ricoperti di scritte oscene, il pavimento cosparso di CD in frantumi; il pannello del mixer audio era stato spruzzato di vernice colorata, come i muri e il vetro dietro il quale si vedeva la sala insonorizzata, con la scrivania e i microfoni. Su un lato, scaffalature cariche di copie di quotidiani come *Washington Post*, *Herald Tribune*, *New York Times*. Un paio di ragazzi stavano raccogliendo i giornali per buttarli dentro a grossi sacchi della spazzatura; in un angolo giacevano degli scatoloni sigillati con il nastro adesivo.

“Pel di carota” rispose all’espressione interrogativa di Robert: «Una visita di tizi che ce l’avevano con Marcus».

«Ripulitori?»

«È successo di notte, non sappiamo chi sia stato... Li conosce?»

«Ne ho sentito parlare.»

Il giornalista notò che uno degli altri due ragazzi, un tipo alla John Lennon, capelli lunghi castani, occhialini tondi, lo sbirciava continuando a lavorare: sembrava nervoso.

«Siamo in fase di riorganizzazione. Basta politica, non interessa più a nessuno. Ora solo musica, notiziari locali e programmi di cucina. A Sleepy Swamp facciamo il miglior pesce gatto della Louisiana, lo sapeva?»

«Eccitante» commentò Robert.

L’altro parve non gradire l’ironia. «Perché cerca Marcus? Per quale giornale scrive?»

«Per nessuno in particolare. Realizzo i servizi e li propongo alle riviste che possono essere interessate: collaboro principalmente con mensili di viaggi e vacanze. Sto facendo un reportage sulla Louisiana: molte foto e colore locale. Con le sue arringhe radiofoniche il vostro Marcus è diventato una piccola celebrità.»

“Pel di carota” s’incupì. «Già, ma al momento non c’è.»

«Posso trovarlo più tardi?»

«Non credo.»

«Magari domani. Non ho fretta, ho preso una camera allo *Starlight Motel*.»

«Senta, su Marcus pende un mandato d'arresto. Non credo si rifarà vivo tanto presto.»

Robert socchiuse leggermente gli occhi. «Mandato d'arresto? Cos'ha combinato?»

Il ragazzo esitò scambiando una rapida occhiata con gli amici, poi rispose: «In seguito a una soffiata, lo sceriffo Lorrain e i suoi uomini hanno perquisito la casa dei suoi e, nella sua stanza, hanno trovato un pacco di dollari e degli stupefacenti. Durante la perquisizione Marcus non era in casa e da allora nessuno l'ha più visto».

Robert sbottò in una risatina: «Insomma, il nostro disc-jockey ha pensato bene di arrotondare lo stipendio. Quand'è successo?»

«Qualche giorno fa.»

«Non riuscirebbe a essere più preciso?»

«Perché?»

«Così, tanto per sapere. Curiosità professionale.»

«Venerdì scorso. Dopo casa dei suoi, lo sceriffo ha perquisito anche la sede della radio e la notte scorsa c'è stata la "visita" notturna. Senta, spero non abbia fatto tanta strada solo per intervistare Marcus. Perché non realizza un servizio su Radio Swamp? Venga, le presento gli altri.»

Quaranta minuti dopo, Robert tornò in strada, perplesso e irritato. Per mantenere la sua copertura, aveva dovuto scattare all'intera redazione un bel po' di fotografie (subito cancellate, vantaggio delle digitali) ed era stato costretto a fingere interesse per l'imponente archivio documentale sulla Louisiana, che uno dei colleghi di Marcus gli aveva mostrato.

Era quasi l'ora di cena. Sul vialetto accanto all'ingresso dei giardini dove poco prima aveva incontrata la ragazza bionda, scorse un'anziana signora che avanzava parlottando fra sé curva su un bastone da passeggio, nessuna traccia dei Ripulitori. Un chiosco vendeva cartocci di frittura di gamberi e tranci di pesce gatto. Ne comprò uno e si sedette a mangiarlo su una panchina. Si sentiva osservato. Si voltò e vide il cane arancione che lo guardava seduto all'ombra di un albero. Prese un pezzo di pesce e glielo tirò. Il cane lo afferrò al volo e lo appoggiò delicatamente accanto alle zampe anteriori.

Che tipo, spera di fare la scorta! pensò Robert divertito.

Dal vicolo sbucò Zack "John Lennon" Mitchell. Lo vide scansare un SUV, attraversare la strada e raggiungere il chiosco, dove acquistò un cartoccio di frittura di gamberi. Venne a sedersi sulla sua panchina e si sfilò la borsa di tela grezza che portava a tracolla, posandola fra di loro. Senza

farsi vedere, il reporter mise la mano in tasca e accese il registratore.

Dopo quasi un minuto di silenzio, senza guardarlo, il giovane mormorò: «Cercava davvero Marcus per un'intervista?»

Robert rispose togliendo un pezzetto di carta dal trancio di pesce. «Perché? Non ti sono sembrato convincente?»

«Marcus mi aveva detto che, se fosse scomparso, sarebbe potuto venire qualcuno a cercarlo.»

«Chi mi dice che tu sia davvero amico di Marcus e non piuttosto un Ripulitore?»

«Io uno di quei razzisti? Mi hai guardato bene? Marcus si fidava di me... Ho una vera e propria mania per la lettura e non ho particolari preferenze. Perciò quando voleva sapere qualcosa, prima di cercare su Internet, mi consultava. Anche perché qui a Sleepy Swamp sono in pochi ad avere il collegamento Internet e la banda larga praticamente non esiste. Mi considerava un po' la sua enciclopedia vivente... Avrei qualcosa da consegnare alla persona giusta. Non so se sia importante.»

Robert sbirciò. Senza dare troppo nell'occhio, il ragazzo aveva posato una piccola busta chiusa accanto alla borsa.

«E come faccio a provarti di essere la persona giusta?»

«Marcus mi ha parlato di un tale con due macchine fotografiche.»

Robert sogghignò sfilandosi lo zainetto e posandolo sulla busta. «Sembro proprio io. Pensi che sia fuggito perché è colpevole?»

«È innocente» ribatté il giovane con convinzione. «Marcus voleva aprire gli occhi ai giovani di Sleepy Swamp, non annebbiarli il cervello con le droghe.»

«La tua ipotesi?»

«O si nasconde per sfuggire alla cattura o l'hanno fatto sparire.»

«A chi ha pestato i piedi?»

«A un mucchio di gente. Ai Ripulitori, per esempio. Sono stati loro a combinare quel macello alla radio. Però l'obiettivo di Marcus è sempre stato Leloup. Avrebbe incentrato la sua prossima inchiesta sulla condizione dei lavoratori nelle sue tenute. E sa cosa rappresenta la famiglia Leloup per Sleepy Swamp?»

«Mi ha scritto qualcosa in proposito... Negli ultimi giorni ti sembrava preoccupato?»

«Sì, e non è nel suo carattere. Marcus è un tipo solare, sempre pronto alla battuta... A dire il vero non era nemmeno mai stato molto "impegnato", gli piaceva spassarsela. È cambiato poco a poco, dopo che sono iniziate le sue visite nella palude. E ha finito col trasformare anche me.»

Robert si fece più attento. «Visite nella palude?»

«Sì, non so cosa ci andasse a fare. Se chiederà in giro, scoprirà che nessun abitante di Sleepy Swamp si addentra nella palude. Nemmeno io. Circolano strane voci...»

«Storie di fantasmi?»

Il giovane sembrò non sentire la domanda. Si stava massaggiando una tempia.

«Qualcosa non va?» chiese allora il reporter.

«Solo un po' di mal di testa. Ce l'ho spesso... Ultimamente Marcus era pensieroso. Raccontava di essere stato contattato da qualcuno impegnato in un'indagine in cui molti indizi conducevano qui a Sleepy Swamp. Diceva di non conoscere la sua identità, sapeva solo che si firmava Ugola d'Oro.»

Robert trasalì. Ugola d'Oro era il nome pronunciato dalla ragazza... Valutò se rivelare l'informazione al suo interlocutore, ma lo lasciò proseguire.

«...Marcus sosteneva che insieme avrebbero potuto sollevare un bel polverone, ma avrebbero avuto bisogno di un giornalista per dare risonanza alle loro scoperte, un cane sciolto che desse loro retta e non avesse niente da perdere. È stato allora che mi ha parlato di lei.»

Il reporter sorrise cinico. In effetti la sua carriera era in stallo già da qualche anno. Prima aveva perso tutto quel tempo a caccia di una banda di ragazzini fantasma, poi aveva fatto un buco nell'acqua con la sua inchiesta che avrebbe dovuto

rivelare, una volta per tutte, il mistero dei Cerchi nel Grano. Come poteva sapere che si trattava di una verità così banale che, anche se avesse provato a divulgarla, nessuno avrebbe voluto conoscerla?

Zack stava continuando. «...Già, Marcus sosteneva che la sua inchiesta avrebbe avuto ripercussioni non solo qui a Sleepy Swamp, ma addirittura internazionali.»

«Hai idea di cosa si trattasse?»

«Purtroppo non mi raccontava molto. Ero più al sicuro se non sapevo troppo, diceva. In ogni caso quando è scomparso, prima che lo sceriffo confiscasse il suo PC e l'hard disk portatile, ho rintracciato un'e-mail spedita a Ugola d'Oro. Diceva che quella notte avrebbe cercato di catturare delle immagini che provassero i loro sospetti sui "pacchi del primo giovedì del mese".»

«"Pacchi del primo giovedì del mese"?» ripeté Robert.

«Non so cosa significasse. Però Marcus è sparito proprio quella notte.»

E giusto domani sarà il primo giovedì di luglio, considerò.

Terminarono il pasto in silenzio, poi Zack appallottolò il sacchetto di carta vuoto e si alzò. «Sono molto preoccupato per Marcus. Ormai manca da troppi giorni e... Spero che lei possa scoprire cosa c'è dietro la sua scomparsa.»

«Può darsi che io abbia bisogno del tuo aiuto...»

«Farei qualsiasi cosa per Marcus.»

«Qualcun altro che potrebbe far parte della squadra?»

Il giovane rimuginò a lungo, prima di rispondere. «Affidabile, direi solo il direttore del *Morning Cajun*, il quotidiano locale che aveva iniziato a pubblicare gli articoli di Marcus, una specie di *Ooola ragazzi!* cartaceo... Conosco anch'io il signor Tourneur. È un tipo a posto.»

«Puoi presentarmelo?»

«Le faccio sapere domattina. Dove posso trovarla? Qui da noi i cellulari hanno problemi di ricezione.»

Robert prese lo zainetto. Con movimento rapido, vi fece sparire dentro la busta e se lo infilò sulle spalle, quindi estrasse da una tasca della camicia un taccuino e scrisse su un foglietto il numero dello *Starlight Motel*; lo strappò e lo fece scorrere sulla panchina verso la borsa a tracolla di Zack.

«TU!»

Lo strillo gracchiante li fece sobbalzare. Robert riconobbe la donna curva sul bastone vista poco prima. Ora quel bastone era puntato contro di lui.

«Tu!» ripeté l'anziana, gli occhi sgranati. «Tu non sei di qui. Fuggi, prima che si accorga di te!»

Il reporter guardò disorientato verso Zack Mitchell, ma il giovane stava già attraversando la strada, mentre il cane arancione se la stava svignando nella direzione opposta.

«Signora, non so di cosa...» cominciò Robert alzandosi.

«Tontòn Macute!» la donna lo afferrò per la cinghia di una delle macchine fotografiche. Il suo alito sapeva di liquore. «È là fuori, nella palude! Vattene, prima che faccia buio, prima che lui torni a vagare per le strade! ...E guardati dai crocicchi!»

Robert sobbalzò: qualcosa saettò sulle spalle dell'anziana e si fermò a spiarlo da dietro i lunghi capelli grigi, un furetto dall'aria aggressiva. «Signora Cassandre!»

Robert si voltò e vide con sollievo avvicinarsi in tutta fretta lo “Sceriffo Lorrain”, così riportava il distintivo bene in vista sul petto dell'uomo, un tipo sulla cinquantina, massiccio e dal ventre prominente.

«Ehilà, signora Cassandre» disse mettendosi fra loro. «Lasci in pace questo signore, finirà per spaventarlo.» Ridacchiò.

«È quello che voglio! Deve sapere cosa rischia restando qui.» Gli occhi della donna incontrarono quelli dello sceriffo e all'improvviso la sua espressione si addolcì. «Oh, Alfred, come va la mamma con la sua anca malandata? Mi riprometto sempre di andarla a trovare e poi mi passa di mente.»

«Quando vorrà la farà di sicuro felice. Lo sa, è sempre contenta di vederla.» Lo sceriffo l'allontanò piano da Robert.

«Lo so, lo so. È che il tempo corre, corre sempre. Non è mica vecchio e zoppo come me...»

«Lei è ancora in forma, signora Cassandre. Porterò i suoi saluti alla mamma. Buona serata!»

L'anziana donna si allontanò borbottando lungo il marciapiede, il furetto sempre sulla spalla.

«La ringrazio» disse Robert allo sceriffo. «Cominciavo a sentirmi come in uno di quei film dell'orrore dove qualcuno sbraita al protagonista di andarsene prima che sia troppo tardi.»

Lo sceriffo Lorrain si voltò verso di lui con l'aria di chi la sa lunga e sputò qualcosa, forse tabacco da masticare. «La signora Cassandre è solo un po'... fantasiosa. Ma lei non mi sembra il tipo che si fa impressionare facilmente, giusto?»

«Giustissimo. Mi ha solo preso alla sprovvista.»

«Così lei è il reporter che sta realizzando un servizio fotografico sulla Louisiana...» Seguitò a masticare fissandolo.

Robert sollevò le sopracciglia. «Le notizie viaggiano in fretta a Sleepy Swamp.»

«È un paese piccolo e un forestiero dà subito nell'occhio.»

«Specialmente se ha questa bene in vista.» Robert indicò la targhetta con scritto turista.

L'altro sorrise. «Qui a Sleepy Swamp teniamo alla calma e all'ordine. I Ripulitori sono volontari che danno una mano a noi della polizia. Siamo

pochi in organico, ma grazie al loro aiuto ormai la criminalità è quasi pari a zero.»

«Senta, chi sarebbe questo Tontòn Macute di cui parlava la signora?»

Lo sceriffo si bloccò, come se avesse udito o visto qualcosa. Il reporter si guardò intorno e notò che anche i passanti si erano fermati. Gli sembrava di osservare una fotografia. Allora si accorse del silenzio. La musica degli altoparlanti si era interrotta all'improvviso.

Si udì il rintocco di un orologio, mentre una suadente voce femminile si diffondeva nell'aria: «Sono le ore venti. Sono le ore venti, è l'imbrunire. L'amministrazione di Sleepy Swamp augura ai suoi concittadini un buon rientro a casa. Sono le ore venti. Sono le ore venti, è l'imbrunire...»

Il messaggio si ripeteva uguale, scandito dai rintocchi della campana. Fu come se la scena ripartisse, tutti ripresero a muoversi.

L'espressione cordiale dello sceriffo Lorrain era scomparsa. «È tardi, i negozi stanno chiudendo. Fra pochi minuti in strada non ci sarà più nessuno. So che ha preso alloggio allo *Starlight Motel*. Le consiglio di rientrare.»

«Come?» replicò Robert. «Non vorrà farmi credere che a Sleepy Swamp bar, ristoranti, birrerie... Insomma, nessun locale, è aperto la sera...»

«È proprio così. La gente non ama uscire dopo cena anche se la criminalità è ormai quasi...»

«...pari a zero, ho capito... ma andiamo! Sta appena cominciando a fare buio, mi sembra che la vostra paura sia un tantino esagerata.»

«Paura?» Il sorriso dell'uomo ebbe una lieve incrinatura. Sputò. «Quella di Sleepy Swamp è una popolazione serena, l'assicuro.»

«A proposito, ho notato le collanine appese alle balaustre dei terrazzi e i feticci fuori dagli ingressi delle case. A quanto ne so, equivalgono alle corone di teste d'aglio dei film sui vampiri...»

«Colore locale. I turisti vengono in Louisiana anche per il suo alone di mistero, oltre che per i caimani e le specialità come il gambero rosso o il pesce gatto. Stia tranquillo, qui a queste cose non crede nessuno. Ora le conviene rientrare. Buona serata.»

Lo sceriffo Lorrain si portò la mano al cappello in segno di saluto e si allontanò in tutta fretta.

Il reporter raggiunse la macchina e si diresse al motel, a pochi minuti da Sleepy Swamp, sulla strada che costeggiava la palude. Era una struttura bassa, in legno tinto di bianco, con un porticato a L, su cui si apriva una serie di porte numerate. Sul retro scorreva uno dei mille canali della palude,

con un pontile e la possibilità di noleggiare piccole imbarcazioni.

Suonò il campanello e, dopo qualche istante, la porta della reception si aprì quanto lo consentiva una robusta catenella.

«Cosa vuole? È tardi, non ha visto il cartello?» lo apostrofò un tipo arcigno.

Sulla porta era appeso un cartello con gli orari: “Chiusura: ore 20.00”.

Robert sfoggiò un sorriso cordiale: «Ha ragione, ma sono arrivato dopo pranzo, quando lei stava riposando, e ho lasciato il mio bagaglio alla signora delle pulizie. Mi chiamo Richter. Robert Richter.» Era il cognome di Anja una sua ex fidanzata tedesca. Lo utilizzava spesso, quando voleva rimanere in incognito.

L'uomo lo squadrò. «Ah, è lei. Pensavo non sarebbe più arrivato.»

Tolse la catenella e spalancò la porta. «Entri.»

«La ringrazio.» Robert avanzò e si accorse che il gestore guardava in basso. Seguì il suo sguardo e vide una striscia di polverina bianca sulla soglia.

L'uomo richiuse rapido la porta. Sembrava più sollevato. «Scusi, sa, ma il motel è isolato e non c'è mai da fidarsi. Clementine mi ha detto di aver messo la borsa nella camera 17.»

«Sì, mi piace starmene tranquillo e ho chiesto la stanza più appartata.» Robert gli mostrò la carta d'identità fornitagli da un amico esperto in

documenti falsi. L'albergatore iniziò a compilare il registro.

«Ci sono molti insetti o serpenti?» domandò Robert.

«Nella media della Louisiana, perché me lo chiede?»

«Ho notato la striscia di polvere all'ingresso...»

«Oh, certo, sicuro» rispose l'altro impacciato. «È solamente sale fino. Mi hanno detto che tiene lontane le formiche. Non ci crederà, ma da quando lo metto, non ne vedo più. Lo troverà anche fuori dalla sua porta. Non lo tolga.»

«No di certo. Non sopporto le formiche.»

«Bene. Ecco la chiave. Paga in contanti?»

«Sì.»

Era richiesto il pagamento anticipato della prima notte. Robert considerò che, in un altro posto, la cifra sarebbe bastata per un'intera settimana. Non c'era da stupirsi che nel parcheggio non ci fossero altre auto. Evidentemente a Sleepy Swamp non gradivano molto i turisti.

La sua camera era in fondo al porticato, dopo la lavanderia.

Robert scalcò sogghignando la striscia di sale. Sapeva bene che aveva lo stesso scopo dei monili appesi fuori dalle case in paese: sbarrare l'ingresso alle forze del Male. Stando alle credenze, se avesse avuto intenzione di fare del male al gestore,

non sarebbe riuscito a varcare la soglia della reception...

Nell'armadio, il suo unico bagaglio – un borsone a due manici – sembrava come lo aveva lasciato. Lo posò sulla scrivania davanti allo specchio. Esaminò una tasca laterale, ma non trovò il capello annodato intorno al cinturino di chiusura. Qualcuno aveva approfittato della sua assenza per frugare tra le sue cose. Poco male: dentro c'era solo qualche capo di vestiario e un paio di riviste di viaggi con tanto di lettere con proposta di collaborazione preparate appositamente per avvalorare la sua copertura.

Raggiunse la finestra per accertarsi che non fosse stata manomessa. No, sembrava a posto. La spalancò e attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Nell'aria si diffondeva la melodia rilassante che evidentemente non smetteva nemmeno la notte... In lontananza gli sembrò di percepire un suono, una specie di intenso "ronzio", proveniente dalla palude, nella direzione di Noretturn, il sobborgo dove abitavano i lavoratori delle tenute di Leloup. Prima di venire a Sleepy Swamp, Robert si era documentato con libri e filmati sulle pratiche magiche diffuse in certe zone della Louisiana e, dopo attento ascolto, lo riconobbe come il rullare di un particolare tipo di tamburi. Non ne era del tutto certo, ma gli pareva di scorgere un tenue bagliore rossastro sulle cime

degli alberi, come se nel fitto della palude fosse stato acceso un grande falò.

Chiuse la finestra e il suo sguardo andò alla porta d'ingresso. Chi aveva frugato nella sua roba era entrato con la chiave ed era stato ben attento a rimettere tutto com'era per non farsi scoprire. Per quale motivo e cosa cercava?

Sistemò il borsone nell'armadio e si tolse lo zainetto. Tirò fuori la busta che gli aveva dato Zack Mitchell: conteneva una chiavetta USB.

Nello zainetto c'era anche il suo *netbook*. Lo posò sulla scrivania e collegò il cavo di alimentazione alla presa.

La scomparsa di Marcus non lo convinceva.

Zack aveva visto giusto. Robert si trovava a Sleepy Swamp proprio perché era stato contattato via e-mail dal deejay a causa della sua fama di "reporter del mistero". Lo soprannominavano "Il Segugio" per la sua tenacia e per l'acume nel fiutare le truffe. Marcus gli aveva promesso un grosso scoop. L'e-mail risaliva alla settimana precedente, cioè a poco prima che scomparisse. Che si nascondesse perché qualcuno non gradiva quanto aveva scoperto? Oppure un'altra persona si era spacciata per lui, magari proprio Zack Mitchell? O forse Ugola d'Oro? E a quale scopo?

Doveva procedere con cautela. Era abituato a essere contattato da gente bizzarra, se non decisamente fuori di testa, tuttavia il suo fiuto gli

segnalava che in quella cittadina c'era qualcosa di strano. L'attenzione per la sicurezza gli era sembrata eccessiva e adesso qualcuno gli aveva perquisito il bagaglio...

Mentre rifletteva, il suo sguardo venne attratto dalle stampe alle pareti. Raffiguravano scene di vita quotidiana del passato: un uomo seduto alla guida di un calesse trainato da un vecchio cavallo, schiavi nei campi di cotone, la facciata bianca di una casa padronale dall'alto colonnato... In una c'era un uomo dai lunghi capelli biondi e una veste bianca stretta in vita da una cinta simile a una corona di rosario. Sembrava stesse assistendo una donna sofferente in una casupola fatta di assi di legno e senza alcun arredo; ai piedi del letto stavano un bambino in ginocchio come se pregasse e un cane. C'era una scritta: "Papa Limbo cura una schiava".

L'appellativo "papa" veniva usato per indicare i guaritori vudu... Ma all'epoca degli schiavi gli risultava fossero solo neri. Strano che ci fosse un bianco.

Una stampa in particolare richiamò la sua attenzione. Rappresentava un nero con addosso un lungo cappotto marrone scuro e un cappello a larghe falde con la punta arrotondata; percorreva un sentiero nel bosco, in prossimità di un crocevia da cui si diramavano altri due percorsi in terra battuta che si addentravano nella palude. Nella

mano destra l'uomo impugnava una piccola accetta e sulla spalla sinistra portava un grosso sacco di tela rigonfio.

Per qualche motivo, il disegno gli fece tornare in mente le parole della signora Cassandre che lo metteva in guardia circa un certo Tontòn Macute e gli raccomandava: «Guardati dai crocicchi!».

Sorrise sarcastico, ma continuò a fissare la figura scura. Si sentiva curiosamente attratto e si scopri a domandarsi...

Cosa ci tieni, dentro a quel sacco, amico?

Un *BIP* gli annunciò che il computer era pronto. Robert si riscosse e andò a sedersi alla scrivania.

Inserì la chiavetta USB e si aprì la cartella che evidenziava il contenuto: una serie di files “Jean Baptiste Leloup”, “Noreturn”, “Indagine”... Marcus si era premurato di lasciargli la maggior parte della documentazione che aveva raccolto per la sua inchiesta.

Ce n'era uno intitolato “Robert Kershaw”. Ci cliccò sopra e lo aprì. Conteneva un testo:

Signor Kershaw, sono Marcus.

Se le è stata consegnata questa lettera, significa che mi è successo qualcosa. In questo caso la invito a stare all'erta. Non so quanto lei

sappia di vudu e hudu, ma Sleepy Swamp non è un posto sicuro.

Nella chiavetta troverà il materiale a cui stavo lavorando.

Se avrà chiesto la camera 17, come le avevo suggerito, dietro lo zoccolino sotto l'armadio troverà una piastrella mobile. Nasconda la chiavetta, e quanto non vuole venga controllato, nello spazio dietro la piastrella. La avviso che la sua camera potrebbe essere perquisita.

«Grazie dell'informazione» mormorò Robert lanciando un'occhiata al borsone.

Leggendo il materiale, sarà messo al corrente delle cose che ho scoperto, ma la prego di non prendere alcuna iniziativa. Si fidi di me, trascorra qualche giorno facendo il turista. Qualcuno che viene da fuori si farà vivo con lei. Non so dirle il vero nome di questa persona. Io lo conosco come Ugola d'Oro.

Robert trasalì. Nelle ultime ore Ugola d'Oro sembrava essere diventato un personaggio chiave... Ma quella ragazza con la macchina fotografica? Come faceva lei a conoscerlo?

Spero potrà aiutarla a risolvere il mistero che aleggia su Noreturn e a procurarle lo scoop che le avevo promesso: la prova dell'esistenza degli zombi...

La luce della stanza di Robert Kershaw rischiarava il porticato del motel, lucido di umidità.

Fuori non si scorgeva anima viva. Il silenzio della notte era turbato solo dal palpitare lontano dei tamburi.

PRIMO SOGNO

Douglas si agita nel sonno.

È notte e si rende conto di trovarsi in mezzo a una palude.

All'improvviso sente dei latrati di cani. Fasci di luce saettano fra gli alberi.

Si volta e vede un giovane alto, possente. Pare stremato.

Lo inseguono. Uomini. Non corrono, ma non rallentano neppure. Procedono a passo costante, regolare.

Da quanto tempo continua la sua fuga? Douglas non lo sa, ma gli ricorda un'altra fuga che fatica a mettere a fuoco perché è troppo preso dal destino del giovane.

I suoi movimenti sono sempre più affannati e goffi. Eppure non manca molto alla strada statale. La luce dei fari di un'auto in transito ha lampeggiato tra le piante. Douglas sa che, se riuscirà a raggiungere la strada, le possibilità del giovane di salvarsi saranno maggiori. Un'altra auto transita.

«Forza!» gli grida Douglas, senza emettere alcun suono. «Corri! Laggiù non oseranno... Non rischieranno... È la tua unica possibilità!»

La caviglia del giovane urta una radice. Inciampa, le mani e la faccia s'immergono

nell'acqua. Il nero della melma si confonde con la sua pelle scura. È stanco, troppo stanco. Sdraiato nell'acquitrino, si concede qualche secondo per riprendere fiato. Il fango gli riga il viso. Tossisce.

«Coraggio! Non puoi arrenderti adesso che la strada è vicina!»

I fasci delle torce elettriche degli inseguitori fendono la nebbia. Vicini. Sempre più vicini.

Il giovane si risollewa, barcolla, rischia d'inciampare ancora.

Ora Douglas è vicinissimo. Vorrebbe aiutarlo, ma le mani gli passano attraverso.

«Forza! Vai benissimo! Così!»

Si volta per seguirlo con lo sguardo... e la vede.

È una ragazza bionda, di qualche anno più grande di lui, con in mano una fotocamera.

Anche la ragazza lo vede.

«Chi sei?» gli sussurra.

Douglas aprì gli occhi sul treno che da San Francisco li stava portando a Misty Bay. Pensò di raccontare a Magica quel nuovo stranissimo sogno, ma l'amica stava dormendo, il viso nascosto dai lunghi capelli neri. Decise di aspettare. Dopotutto, avrebbe avuto un sacco di tempo per parlarne, a lei e agli altri Invisibili.

CAPITOLO 3

Suzanne

Seduta a gambe incrociate sul letto, Suzanne sfogliava l'album fotografico. Lo faceva spesso, quando si sentiva triste. Vedere le foto della sua famiglia quando era ancora felice la rassicurava. Adesso suo padre era spesso via, sempre preoccupato per i suoi affari, e la mamma sempre più malinconica e distratta.

Da parecchio tempo non riusciva più a trovarsi bene con gli amici. Ogni tanto la invitavano alle feste o a uscire, ma in quelle occasioni si sentiva un pesce fuor d'acqua. Parlare di abiti firmati, automobili o accessori costosi non la divertiva più. Grazie ai guadagni dei loro genitori, c'erano ben poche cose che i ragazzi di Sleepy Swamp non potessero permettersi e per anni Suzanne si era aggirata insieme a loro nei centri commerciali, alla frenetica ricerca di qualcosa che, nel momento stesso in cui era in suo possesso, sembrava perdere di interesse. Suzanne vedeva riflessa negli occhi degli amici la propria inquietudine e ciò la metteva a disagio. Come se, più che quegli oggetti, a tutti loro mancasse la prospettiva di uno scopo, di ideali in grado di ridestarli dal loro torpore.

Per questo conoscere Marcus era stata per Suzanne un'esperienza così coinvolgente.

Quando aveva visto quel reporter aveva sperato con tutto il cuore che potesse trattarsi di Ugola d'Oro, ma aveva avuto l'impressione che lo stupore dell'uomo nell'udire quel nome e lo sguardo ironico che le aveva indirizzato – come se si trovasse di fronte una ragazzina un po' stramba – fossero autentici.

Ogni giorno trascorrevva qualche ora nei dintorni della sede della radio, con la speranza di vedere spuntare qualche sconosciuto, nonostante sapesse che, dopo la falsa incriminazione di Marcus (perché era convinta fosse falsa), sarebbe stato poco consigliabile per Ugola d'Oro rivelarsi pubblicamente.

Suzanne sfogliò le ultime pagine dell'album, in cui era ritratta con i genitori, soprattutto con la madre. Ridevano, si divertivano. Ora le sembrava di osservare degli sconosciuti. Prese la sua fotocamera digitale e l'accese. In memoria c'era l'unica foto che aveva scattato a Marcus: lo ritraeva a quattro zampe con un ciuffo d'erba in bocca! La guardò con tenerezza, poi si appoggiò alla spalliera del letto e ripensò a quel giorno.

Anche se in realtà, tutto era cominciato prima.

Da quando Suzanne aveva ascoltato Marcus per radio non era più riuscita a pensare ad altro.

In precedenza non sapeva nemmeno della sua esistenza. Lei aveva diciassette anni e andava ancora a scuola, lui ventuno e aveva smesso di studiare.

All'inizio lo ascoltava perché la faceva ridere, lo trovava spiritoso. Poi, col passare del tempo, gli argomenti dei suoi "pezzi" si erano fatti sempre più impegnati e trasgressivi. Alcuni suoi compagni di classe lo ascoltavano per questo e qualcuno ne aveva anche parlato in un tema, ma l'insegnante non aveva gradito, forse perché Marcus era solito esprimersi senza peli sulla lingua.

Suzanne non sapeva se il suo interesse per il deejay fosse simile a quello provato dalle sue amiche, ammirazione, mista a un po' d'infatuazione. Riteneva di essere toccata dalle sue parole a livello più profondo, come se quello che lui diceva la "riguardasse" personalmente.

Per questo quel giorno aveva preso il coraggio a due mani ed era andata ad aspettarlo fuori dalla sede della radio.

«Ciao!» l'aveva salutato all'uscita. Conosceva il suo aspetto grazie alla foto nella rubrica che teneva sul *Morning Cajun*, ma, vedendolo dal vero, si era sentita percorrere da un brivido, cui sul momento non era riuscita a dare un nome.

«Ehi, ciao!» aveva replicato lui. «Ci conosciamo? Ho l'impressione di averti già vista.»

Si era alzata dallo scatolone su cui era seduta.
«Non... questo non lo so, però io un po' ti conosco attraverso gli articoli sul giornale e soprattutto per il programma radiofonico. Volevo dirti che sei fantastico.»

«Oh... be', grazie.»

«E mi piacerebbe lavorare con te... Lavorare *per* te. Potrei fare delle foto, sono brava con la macchina fotografica. O aiutarti a raccogliere il materiale per gli articoli o per la trasmissione. Qualsiasi cosa. Mettiti alla prova.»

Marcus aveva riso. «Siamo determinate, eh?»

«Già. Tu pensaci su, okay? Tra qualche giorno torno a trovarti e mi dai una risposta.»

«Okay.»

«Bene. Allora a presto!»

Suzanne era montata in bicicletta.

«Da che parte vai?» le aveva chiesto lui avvicinandosi a una bici da corsa.

«Non so... pensavo di andare a far foto nel bosco.»

«Nel bosco... E non hai paura?»

Lei aveva abbozzato uno sguardo ingenuo.
«Dovrei?»

Marcus aveva riso. Poi, aveva inforcato la bici e le aveva chiesto se poteva accompagnarla. Avevano pedalato lungo i sentieri che costeggiavano il bosco, al limitare della palude per tutto il pomeriggio, parlando del più e del meno,

come se si conoscessero da sempre. Si erano fermati in un prato, all'ombra, per riposarsi sull'erba.

Aveva iniziato a raccontarle dei suoi progetti e di come avrebbe voluto risvegliare le coscienze degli abitanti di Sleepy Swamp, troppo sudditi di Leloup. A quel punto lo aveva visto cambiare, i suoi occhi diventare più grandi. Si era alzato e aveva cominciato a camminare avanti e indietro, gesticolando.

Quindi si era fermato all'improvviso e aveva sorriso imbarazzato. «Scusa, ti sembrerò un po' idealista, eh? Voglio dire, così giovane, convinto di poter cambiare il mondo da solo.»

«Ah, addirittura il mondo? Non pensavi a Sleepy Swamp?»

Era tornato a sdraiarsi accanto a lei. «Boh, perché darsi dei limiti? Tanto vale sognare in grande, no? Piano piano, un passo dopo l'altro... arriva anche la tartaruga. Conosci la favola?»

«La lepre e la tartaruga?»

Lui si era messo lo zainetto in spalla e aveva cominciato a muoversi a quattro zampe come al rallentatore. «Già, non potrei essere una buona tartaruga, secondo te?» Aveva strappato con la bocca un ciuffo d'erba e cominciato a masticarlo. «Puah! Che schifo! Mi sa che dovrò fare ancora un po' di pratica.»

Lei aveva riso e gli aveva scattato una foto. «Parti subito dal difficile, perché non cominci con della lattuga?»

Marcus si era tolto lo zainetto e si era sdraiato di nuovo con una margherita in bocca e le mani intrecciate dietro alla testa. «Comincerò dalle margherite. Sono belle e dolci.»

«E la lepre chi sarebbe nella tua storia?» Suzanne si era girata su un fianco.

Lui si era alzato su un gomito per guardarla negli occhi e le aveva chiesto con la voce dello sceriffo Lorrain: «Ehilà, ragazzina! Sei forse una giornalista a caccia di scoop? *Ptui!*» Aveva sputato il fiore.

«Ma sei bravissimo! Sembri lui!» Era scoppiata a ridere.

Marcus aveva sorriso, poi era tornato serio. «Non so perché, ma sento che di te posso fidarmi. Sbaglio?»

Anche lei si era fatta seria. Non aveva risposto, però non aveva distolto lo sguardo.

«Nella mia storia, lepre e tartaruga stanno dalla stessa parte» aveva esordito lui dopo una pausa. «O almeno credo. Anche di Ugola d'Oro mi fido per istinto, ma in realtà non lo conosco. Ha letto di me su Internet e mi ha scritto dicendomi che gli indizi di un'indagine che stava svolgendo ad Haiti conducevano proprio qui, a Sleepy Swamp. Mi ha chiesto se ero disposto ad aiutarlo. Quando ha

detto in che cosa sarebbe consistita l'indagine mi si sono drizzati i capelli in testa e ci ho pensato per una settimana. Alla fine gli ho risposto di sì. Per ora continuiamo a scambiarci e-mail, però ha promesso che presto arriverà per aiutarmi e ci conosceremo di persona. Al momento so soltanto che il suo nickname è "Ugola d'Oro".»

«Ma dài, che ridere! Siamo anche agli pseudonimi. Allora è una storia di spionaggio!»

Lui non aveva riso.

«Scusa, non volevo prenderti in giro.»

«No, scusa tu, parlo troppo. La mia vita è complicata, ho scelto di non confidarmi con nessuno per non trascinarlo nei guai. Cioè, una persona con cui parlare ce l'avrei anche, si chiama Zack, però... però...»

«Ti prego» lo interruppe Suzanne. «Ti prego, di me puoi fidarti.»

Lui si era alzato. «Non starai facendo tardi? Dove abiti? Se vuoi ti accompagno.»

Suzanne si era data della scemissima.

«No, no, non preoccuparti. Devo passare a prendere dei libri in biblioteca. Se ti va, ci vediamo domani. Passo a prenderti alla stessa ora di oggi, va bene?»

Tornando a casa le era sembrato di fluttuare nell'aria.

Indubbiamente non tutto era andato a meraviglia. Per esempio, temeva di avere fatto un errore a non rivelargli il suo cognome, ma pensava che sentendolo si sarebbe chiuso a riccio.

Inoltre con Marcus aveva scordato ogni precauzione che abitualmente prendeva con gli altri ragazzi per il fatto di essere la figlia del più ricco possidente di Sleepy Swamp.

Quella sera, però, la sua determinazione aveva fatto acqua come un colabrodo. E poi che lui la frequentasse solo perché era una Leloup, dopo quanto aveva affermato sulla sua famiglia, era fuori discussione.

Per qualche ora si era sentita leggera e senza pensieri.

Quando però era giunta in prossimità del podere di madame Bigot, la socia di suo padre, tutto il peso della sua vita le era ripiombato addosso di colpo e si era ritrovata a piangere.

Proprio in quel momento aveva visto l'anziana signora a passeggio. Aveva avuto l'impressione che il suo sguardo fosse puntato proprio su di lei e si era asciugata svelta le lacrime con il dorso della mano. Austera ed elegante, madame Bigot le era sempre apparsa glaciale, con quegli occhi che davano l'impressione di individuare ogni più piccolo difetto. L'idea che ora l'avesse vista piangere, l'aveva fatta vergognare di se stessa.

Quando poco dopo aveva raggiunto casa sua, il custode l'aveva salutata.

Lei aveva risposto frettolosamente e aveva accelerato l'andatura.

Superata la collina, la sontuosa dimora dei Leloup, bianca e con l'alto colonnato era apparsa in tutta la sua imponenza. La odiava, come il fatto di essere nata in una famiglia che non le avrebbe mai concesso il prezioso dono dell'anonimato.

Diamant, la madre di Suzanne, era fuori in giardino a leggere un libro. Aveva alzato la testa e, vista sua figlia, le aveva rivolto un sorriso.

La ragazza si era sentita pervadere dalla tenerezza, ma si era resa conto di non avere la forza di affrontarla. Aveva girato la bici e si era lanciata giù per la discesa, con gli occhi che tornavano a pizzicarle. Si era illusa di essersi lasciata le lacrime alle spalle, ma c'era ricascata in pieno.

L'indomani era tornata ad aspettare Marcus all'uscita dalla radio. Si era detta che il giorno prima si era stupidamente fatta prendere dal sentimentalismo. Eppure eccola a continuare ad aggiustarsi i capelli e a cambiare posizione per fare bella figura, traboccante di felicità all'idea di rivederlo.

A un tratto aveva sentito aprirsi la finestra del primo piano e aveva visto una busta piroettare verso di lei. All'interno, un messaggio: "Vediamoci fra mezz'ora al prato di ieri. Marcus".

Piena di domande, era salita in bicicletta ed era andata ad attenderlo.

Vedendolo arrivare, si era alzata e gli era andata incontro con un sorriso radioso, spentosi nel momento in cui aveva notata la sua espressione scura.

«È successo qualcosa?» gli aveva chiesto.

«Certo» aveva risposto lui senza nemmeno smontare di sella. «Ho scoperto chi sei! Pensavi che non l'avrei saputo? È stato Zack a dirmelo. E chissà quanta gente ci avrà visto andare in giro in bici insieme, come se nulla fosse!...»

Suzanne si era sentita mancare la terra sotto i piedi. «Te l'avrei detto, giuro. *Stavo* per dirtelo, ma poi hai parlato della gente troppo sottomessa alla mia famiglia e allora non... non me la sono più sentita. Oggi però te l'avrei detto!»

«Meglio tardi che mai» era sbottato lui. «Dio! E io che mi fidavo di te. Ti ho anche parlato di Ugola d'Oro. Che imbecille sono stato, mi hai proprio preso in giro, eh?»

«No! Come fai a pensare a una cosa simile? Sono stata io a venirti a cercare e...»

«Certo, per fare la spia a paparino!»

Lei aveva fatto un passo indietro. «Guarda che di me non hai capito proprio niente. Non mi conosci, come ti permetti di giudicarmi?»

«So solo che mi hai riempito di domande! E io lì a rispondere come un cretino. Meno male che non ti ho detto troppe cose sull'inchiesta, altrimenti stavo fresco!»

«Non ne avrei parlato con nessuno! E poi, scusa se te lo dico, ma vedi di ridimensionarti. Pensi che mio padre abbia tempo e voglia di prendersela per le tue battute? Be', allora vuol dire che non conosci neanche lui!» Si era voltata per andare a recuperare la bici, ma si era fermata. «A meno che...» Era tornata indietro. «A meno che la tua prossima inchiesta, quella che stai preparando con Ugola d'Oro, non riguardi proprio l'azienda di mio padre, non è così?»

Lui non aveva risposto.

«Be', sappi che mio padre è una brava persona e, qui a Sleepy Swamp, un sacco di gente può testimoniare. Farete un bel buco nell'acqua e spero ci affogherete!»

«Questo è da vedersi» aveva ribattuto lui.

«Certo, vedrai, se non è vero! Ti sei montato la testa, te lo dico io. Una cosa è fare battute, ma mettersi ad accusare persone innocenti che danno lavoro a tanta gente...»

«Già, allora parliamo dei lavoratori di tuo padre. Ci sei mai stata tu a Noreturn, a vedere come vivono?»

Lei aveva risposto sulla difensiva. «No, perché?»

«Chiaro, non ci sei mai stata e nessuno degli abitanti di Sleepy Swamp c'è mai stato, neppure io. Allora come fai a dire che tuo padre li tratta tanto bene i suoi dipendenti?»

Lei aveva fatto per ribattere, poi era salita sulla bicicletta ed era partita.

«E adesso dove vai?» le aveva chiesto Marcus scocciato.

«Dove *andiamo*, vorrai dire. Andiamo a Noreturn, così scopriremo una volta per tutte chi ha ragione!»

«Aspetta, intanto non si può entrare. C'è una sbarra con delle guardie che sorvegliano l'ingresso.»

«Non credo neanche a questo!»

«Allora d'accordo.»

Lei aveva frenato e si era voltata. «D'accordo cosa?»

«Ci andremo, però con la mia auto e tu rimarrai nascosta. Non c'è nessun bisogno che le guardie vedano insieme Marcus e la figlia del padrone. Sempre che tu non voglia ricevere la più sonora strigliata della tua vita.»

Lei ci aveva pensato brevemente e aveva risposto sulle sue: «Allora ok».

Marcus arrivò con una vecchia familiare che si faceva prestare occasionalmente dai genitori.

Suzanne si era sdraiata sotto un plaid sul sedile posteriore.

«È caldo! ...E poi da qui non vedrò nulla» aveva commentato mentre lui imboccava la deviazione che dalla statale conduceva a Noreturn attraverso il bosco.

«Tanto non avrai niente da vedere. Ti ripeto che a Noreturn non ci arriveremo neppure. Ti basterà ascoltare ciò che mi dirà la guardia. Mi raccomando, se non vuoi complicare le cose a entrambi, cerca di non farti scoprire.»

«Sì, sì, me l'hai già detto, non sono stupida.» Aveva fatto la spavalda, ma in realtà il suo cuore galoppava.

Dietro a una curva era apparsa in lontananza un casotto, con una sbarra che ostruiva il passaggio.

Appena Marcus aveva fermata l'auto, quattro uomini in divisa da sorveglianti erano usciti dal casotto. Uno di essi si era accostato alla sua portiera, che aveva il finestrino abbassato.

«Devi avere sbagliato strada, giovanotto» aveva esordito la guardia.

«Non saprei. Stavo cercando Noreturn.»

«Posso chiederti per quale motivo?»

«Oh, sto realizzando un servizio sui famosi sigari Leloup e volevo intervistare qualcuno dei suoi dipendenti.»

La guardia aveva scosso il capo. «In questo momento i dipendenti sono al lavoro. Per questo noi siamo qui. Vigiliamo sulle case incustodite.» L'uomo era arretrato. «Mi spiace, ma hai fatto un viaggio a vuoto. Buona giornata.»

«Magari potrei tornare quando finisce l'orario di lavoro.»

«Niente da fare, la famiglia Leloup ci tiene a garantire il riposo e la privacy dei propri dipendenti. Arrivederci.»

La guardia gli aveva girato le spalle e aveva raggiunto gli altri, che fissavano Marcus con aria non troppo conciliante. Uno parlava in una ricetrasmittente.

Dopo che erano ripartiti, lui era rimasto silenzioso.

Allora Suzanne aveva affermato: «Comunque questo non prova nulla. Hai sentito, no? È per proteggere la privacy dei lavoratori.»

«Sì, certo!»

Suzanne non aveva fatto altri commenti per il resto del tragitto.

La casa dei genitori di Marcus, dove avevano lasciato le bici, era in fondo a un viottolo costeggiato da siepi e alberi, alla periferia del

paese. Non molte altre persone vi avrebbero abitato, poiché si trovava vicino alla palude.

Appena svoltato per il viottolo, due fuoristrada erano sbucati dai cespugli per bloccare la macchina davanti e dietro.

«Nasconditi, sono i Ripulitori!» le aveva intimato Marcus.

«Ma...»

«Sta' giù!»

Suzanne aveva obbedito. Aveva udito l'aprirsi delle portiere dei fuoristrada e i passi concitati.

«Esci dall'auto!» La voce imperiosa di un uomo.

«Oddio!» aveva mugolato Suzanne.

«Calma, vogliono solo spaventarmi» erano state le parole di Marcus.

Il clangore di metallo contro metallo era risuonato sul cofano. «T'ho detto di scendere!»

Marcus aveva aperto la portiera. «Piano, piano, sto scendendo!»

«Ti aiutiamo noi!»

Scoppi di risa sguaiate. Trambusto di Marcus afferrato per gli abiti e trascinato fuori.

Colpi attutiti e un lamento soffocato.

Paralizzata dalla paura, Suzanne aveva temuto che lo potessero ferire seriamente o peggio. Era stata dibattuta fra restare nascosta o mettersi a urlare che era la figlia di Jean Baptiste Leloup.

Poi aveva sentito Marcus pronunciare una sola parola. «Perché?»

«Lo sai perché. Cambia mestiere ragazzo, prima di farti male davvero. Non te lo ripeteremo.»

Un'altra serie di colpi, di scalpiccio sull'asfalto. Suzanne si coprì le orecchie con il palmo delle mani, gli occhi chiusi, mentre le lacrime le rigavano le guance. Avrebbe voluto scomparire per non udire più nulla. Non sapeva quanto tempo avesse passato in quella posizione, ma, dopo una buona porzione di eternità, aveva udito le portiere richiudersi e i fuoristrada ripartire.

Allora aveva sollevato la coperta e si era gettata fuori. Le auto erano già lontane. Si era guardata intorno: «Marcus! Dove sei? Marcus!»

«Qui...» aveva risposto lui da un fosso lungo la strada.

«Vigliacchi!... Come stai? Sei ferito?» Era corsa ad aiutarlo.

Il giovane era rannicchiato su un fianco e cercava di liberare da un rovo il braccio rigato di sangue.

«Aspetta, faccio io!» aveva detto lei soccorrendolo. «Come ti senti? Ti porto al pronto soccorso!»

«No, niente ospedale» aveva risposto lui. «Mi hanno solo un po' sbatacchiato. Non volevano lasciarmi segni troppo evidenti. Solo spaventarmi...»

Un poco alla volta, Suzanne lo aveva aiutato a togliere ogni spina dalla pelle del braccio.

«Ora spero che seguirai il loro consiglio!» aveva urlato piangendo.

Lui aveva sputato il sangue che gli sgorgava da un labbro. «Scherzi? Proprio ora che ho iniziato a mettergli paura?»

«Ma... cosa stai dicendo?! *Tu* avresti spaventato *loro*?!» aveva strillato lei scuotendolo. «Non li hai sentiti? Non hai sentito quello che ti hanno detto?!»

«Ohi! ...Ahi!» si era lamentato alzando le braccia per proteggersi. «Loro non mi hanno spaventato, ma tu sì che mi fai paura!»

Suzanne si era fermata, poi era scoppiata a ridere e si era coperta gli occhi con le mani. «Che idiota, sei! E io a darti retta!»

Anche il ragazzo era esploso in una risata mista a colpi di tosse. «Sai, uno ha cercato di darmi un pugno nello stomaco, ma ha beccato in pieno la fibbia dei calzoni. S'è fatto più male lui di me!»

Quando i sussulti delle risa nervose si erano acquietati, i due ragazzi erano rimasti a guardarsi con un'aria fra il divertito, lo sconvolto e l'incredulo.

Poi i loro volti si erano avvicinati fino a quando le loro bocche si erano incontrate in un lungo, tenero bacio.

Seduta a gambe incrociate sul suo letto, Suzanne ricordava che, dopo quel giorno aveva spiato le telefonate del padre, augurandosi disperatamente di non udire nulla che potesse comprometterlo, anzi sperando di ascoltare qualcosa che lo scagionasse dal sospetto che, suo malgrado, si stava insinuando anche in lei; allo stesso tempo desiderava aiutare Marcus a fare luce sul mistero di Noreturn.

Era durante una di quelle telefonate che lo aveva sentito citare “I pacchi del primo giovedì del mese”. Suzanne ne aveva parlato a Marcus in una delle loro passeggiate. Le era sembrato che lui non desse troppa importanza all’informazione, ma il giorno dopo era sparito.

«Marcus» sussurrò. «Riuscirò a trovarti. Ovunque tu sia, riuscirò a trovarti, lo giuro!»

CAPITOLO 4

Ritorno a Misty Bay

Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno di Douglas e Magica.

Tra le persone che attendevano c'era un ragazzo alto e biondo. In apparenza sembrava tranquillo, ma se i due amici avessero potuto vederlo, avrebbero riconosciuto l'impazienza e il nervosismo dal gesto con cui ogni tanto si aggiustava gli occhiali sul naso o si sistemava la giacca.

Quando l'altoparlante annunciò l'arrivo del treno, il suo sguardo andò alle persone che si avvicinavano al binario. Peter aveva una mente fotografica, avrebbe potuto descrivere la maggior parte di loro nei dettagli. Si divertiva a osservare la gente e a trarre deduzioni sul loro vissuto partendo da piccoli particolari, alla maniera di Sherlock Holmes.

Era una cosa che faceva impazzire Douglas, perché Peter era capace di concentrarsi a fantasticare su un piccolo particolare nel vestito o nell'atteggiamento di qualcuno fino a estraniarsi da tutto il resto, lasciandolo parlare anche per parecchi minuti senza prestargli la minima attenzione.

Qualcuno lo urtò, facendogli riprendere il contatto con la realtà. Il treno si era fermato e i passeggeri defluivano per allontanarsi o incontrare chi era venuto ad attenderli.

Fece scorrere lo sguardo lungo i vagoni, finché non fu incuriosito da un ragazzo che scendeva tamponandosi il naso.

«Quella è fuori come un balcone!» si lamentava con un amico.

«Massì, lasciala perdere, peggio per lei» ribatté l'altro guardando di storto una ragazza che scendeva dietro di loro... Magica!

La seguiva Douglas sghignazzando.

Peter andò loro incontro. «Douglas, Magica!» chiamò.

Douglas alzò una mano a salutarlo. «Ehilà, Peter Peaky!»

«Pete!» esclamò la ragazza lasciando cadere lo zaino e gettandogli le braccia al collo.

Lui ricambiò la stretta, felice. Poi salutò Douglas.

«Allora, Peter, qual è il programma? Crystal sospetta qualcosa?»

Lui scosse il capo. «Pensa che arrivate domani. Ora si trova alla base segreta. Va' a prenderla, ci troviamo a casa mia. I tuoi zii ci raggiungeranno per cena.»

«Grande! Hai portato le bici?»

«Ovviamente. La tua e quella di Crystal. Sono fuori dalla stazione.»

S'incamminarono tutti e tre fianco a fianco, felici di essere nuovamente insieme.

Sul promontorio di Misty Bay svettava un faro che per quasi un secolo aveva egregiamente svolto il suo compito di tenere lontane dalla scogliera le navi che transitavano al largo. Ma da una decina d'anni, a causa del fenomeno della nebbia che al tramonto ammantava la cittadina anche in piena estate, era stato costruito un nuovo faro, più potente e più visibile, su un isolotto a poche centinaia di metri dalla costa.

Quello vecchio era stato abbandonato e, da qualche tempo, gli Invisibili lo avevano scelto come base segreta.

Douglas impiegò meno di mezz'ora a raggiungere il promontorio e quando, superata l'ultima collinetta, gli apparve in lontananza il faro a picco sulla scogliera, avvertì un miscuglio di emozioni contrastanti. Da una parte era felice, anzi, addirittura impaziente di vedere Crystal; dall'altra era inquieto perché non sapeva se lei provasse ancora gli stessi sentimenti nei suoi confronti. Dopotutto lei era una ragazza splendida, bella, intelligente, coraggiosa, atletica e... magra. Ovvero, il suo esatto contrario.

Quando si sentiva preda di tali pensieri, Douglas cercava di farsi forza ricordando a se stesso il vecchio adagio “gli opposti si attraggono”: quindi, per quanto riguardava loro due, erano decisamente a cavallo... Certi giorni, però, quelle parole gli sembravano più credibili, altri molto meno. La giornata estiva era limpida e, sebbene fosse pomeriggio inoltrato, il sole era ancora caldo. Dall’oceano saliva una brezza lieve; di nebbia ancora nessuna traccia. Mentre pedalava lungo il sentiero a picco sull’oceano, lentamente, anche per non arrivare troppo sudato, lo sguardo di Douglas spaziò verso il largo, oltre i gabbiani che si rincorrevano schiamazzando nel cielo terso. Sperava di scorgere lo spruzzo di qualche balena, come la prima volta che era giunto a Misty Bay e lo zio Ken lo aveva portato ad assistere dall’alto della scogliera all’imponente spettacolo del passaggio del branco. Non ebbe altrettanta fortuna.

All’improvviso sentì una fitta dolorosa allo stomaco: stava per fare una sorpresa a Crystal, e questo fino a poco tempo prima non gli sarebbe stato possibile. Lei avrebbe avvertito la sua presenza appena lui avesse posato il piede sul binario della stazione. Ora invece il loro legame pareva spezzato. Perché?

Provò a indirizzare il proprio pensiero verso quello di Crystal, come lei gli aveva insegnato. Abituamente la ragazza avrebbe subito risposto,

condividendo con lui sensazioni ed emozioni. Nelle prime settimane, spartire i sentimenti più intimi con una ragazza gli aveva procurato una buona dose d'imbarazzo, ma in seguito si era sentito via via più libero e in fin dei conti confortato dal poter condividere tutto se stesso con qualcuno di cui sapeva di potersi fidare pienamente.

Almeno fino a qualche settimana prima.

Adesso, per esempio, non riusciva a captare assolutamente nulla. Vuoto totale.

Non era nemmeno certo che Crystal si trovasse davvero in cima al faro. Sarebbe stato un bello scherzo, se in quel momento lei stesse tornando a casa e lui...

La sua mente fu travolta da un'ondata di immagini e pensieri, la vista gli si offuscò e perse l'equilibrio cadendo dalla bici. Si sorprese di non provare dolore, bensì un mare di sensazioni di gente sconosciuta: gioia per un regalo di compleanno... Rancore per un torto subito... Paura per aver disobbedito alla mamma... Di nuovo gioia: *proprio il cucciolo che avevo sempre desiderato!* Rimpianto: *avrei dovuto parlargli, ora è troppo tardi!* ...Sgomento! ...Tristezza! ...Timore! ...Imbarazzo! ...Serenità! Pauragioiarabbirammaricoeufor...

«Ahia, che male!» all'improvviso eccolo a terra, sul sentiero, con il freno della bicicletta di Crystal a premergli le costole.

Almeno era tornato in sé!

Tremando ancora per quell'uragano di emozioni, alzò lo sguardo verso la cima del faro. Adesso era certo che l'amica si trovasse lassù.

«Dio mio, Crys» sussurrò nel panico «cosa ti sta succedendo?»

CAPITOLO 5

Robert Kershaw

Robert Kershaw era uscito di buon mattino. Aveva attraversato il porticato e raggiunto la Ford noleggiata a New Orleans. In quel momento era l'unica auto presente nel parcheggio. Prima di salire, aveva spalancato le portiere per consentire all'aria di circolare nell'abitacolo surriscaldato dal sole.

Si era guardato intorno appena in tempo per scorgere il movimento della tendina di una finestra. Si sentiva spiato. Avvertiva un'altra presenza, pur non riuscendo a identificarla.

Aveva compiuto nuovamente il giro dell'auto per richiudere le portiere e salire a bordo.

La sera prima gli era stata passata in camera la chiamata di Zack Mitchell che gli aveva riferito che il direttore del *Morning Cajun*, il quotidiano locale, era d'accordo a incontrarli alla sede del giornale alle 17.00. A quell'ora sarebbe stato solo. Il reporter aveva ringraziato, sogghignando sul fatto incredibile che la redazione di un quotidiano fosse vuota a metà pomeriggio.

Poi, visto che il principale argomento su cui Marcus stava raccogliendo documentazione prima di scomparire era la condizione dei lavoratori nelle tenute della famiglia Leloup, Robert aveva deciso

che la sua indagine sarebbe dovuta partire proprio da Noreturn.

Sebbene l'albergatore avesse detto che la deviazione per il sobborgo era vicina al motel, sulla strada per Sleepy Swamp, individuarla non era stato facile, perché non era segnata sulla cartina e non c'erano cartelli d'indicazione. Imboccandola aveva constatato che la direzione era proprio quella da cui provenivano il bagliore fra gli alberi e il suono dei tamburi.

Percorse poche centinaia di metri, si era imbattuto in una sbarra, con tanto di divieto di accesso e guardie che, poco gentilmente, lo avevano invitato a tornare indietro.

Il Segugio aveva obbedito, restando convinto che Noreturn meritasse una visita. Magari quella notte stessa, il primo giovedì del mese.

Nel frattempo aveva deciso di trascorrere il resto della giornata in giro per Sleepy Swamp; magari avrebbe fatto anche un salto in biblioteca per farsi un'infarinatura sulla storia locale.

Trovare qualche abitante con cui parlare fu meno facile del previsto. Perlopiù le persone lo ignoravano e, quando insisteva, si limitavano a rispondere a monosillabi. La diffidenza nei suoi confronti era palpabile.

Notò anche che in giro non si vedevano molti giovani. Quando chiese a un ragazzo dove lui e i suoi amici trascorressero le giornate, gli fu

risposto che erano soliti passarle in casa a giocare ai videogiochi o a guardare la tivù, oppure nei centri commerciali delle cittadine vicine. Robert rifletté che, con il tenore di vita di Sleepy Swamp, ci sarebbe stato ben poco che non avrebbero potuto permettersi di comprare in quei negozi.

Robert registrò la maggior parte delle chiacchierate.

Passeggiando assorto per gli ordinati viali del paese, passò davanti a una galleria d'arte. Fuori erano esposti dei quadri.

«Toh, guarda chi si vede» mormorò osservandone uno.

Dalla porta aperta si affacciò un signore in giacca e cravatta, dal portamento elegante. «Lo conosce?» domandò cordiale.

Il quadro riproduceva il guaritore dalla lunga veste bianca. Stavolta era in una radura e teneva la mano sulla fronte di un bimbo privo di sensi, che un nero dagli abiti logori reggeva in braccio.

«Nel motel dove alloggiano ce n'è uno che ritrae questo personaggio, Papa... Papa...»

«Papa Limbo. Immagino l'abbia visto allo *Starlight Motel*. Ho fornito io tutte le stampe e in mezzo ne ho messe un paio che lo ritraggono.»

«Chi è? Si direbbe un personaggio piuttosto noto, da queste parti.»

L'uomo annuì. «Lo è, infatti. Papa Limbo era un medico che, durante la schiavitù e dopo la

liberazione, aveva scelto di mettere la propria scienza al servizio della popolazione nera, troppo povera per ricevere cure adeguate.»

«Una specie di santo, insomma.»

«Così lo vedevano gli ex schiavi. In realtà era solo un uomo che si vergognava del debito che riteneva di avere nei confronti di un popolo deportato a forza dalla propria terra.»

«Ho idea che non fosse ben accetto dalla comunità bianca... Scusi la franchezza, ma mi stupisce che lei tenga questo quadro così in vista. Voglio dire, esponete la bandiera sudista fuori dal municipio e ci sono quei tali, i Ripulitori, la cui principale occupazione sembra sia vigilare che in giro ci siano soltanto bianchi... Be', mi ero fatto l'idea che da queste parti foste tutti un tantino nostalgici. Evidentemente mi sbagliavo.»

«Ha ragione per quanto riguarda la maggior parte di noi... E, a dire la verità, lo ero anch'io, fino a poco tempo fa. Poi, non so bene cosa mi sia successo, ma ho cominciato a pensarla diversamente. E ho messo fuori questa stampa. Certo, non mi arrischio a esporre l'originale. Mi hanno già imbrattato la copia una mezza dozzina di volte!»

Robert sorrise. «Non sarà che lei sia cambiato anche grazie a quel deejay della radio?»

«Marcus! Lo conosce? Eh, sì, mi piaceva molto ascoltarlo. La notizia della sua imputazione è stata

un brutto colpo...» Abbassò lo sguardo costernato, poi tornò a posarlo sul quadro. «Comunque, riguardo a papa Limbo, in effetti non era ben visto dalla sua gente. Perse tutti i pazienti bianchi e finì per vivere nella palude, di quel po' di cibo che riusciva a procurarsi o che riceveva dagli schiavi in cambio delle cure.»

Robert fischiò. «Però! Non sarà vissuto a lungo.»

Il gallerista ridacchiò. «Non ci crederà, ma si hanno notizie di lui molti anni dopo la Guerra di Secessione e l'abolizione della schiavitù... Secondo alcuni, non è mai morto.»

«Caspita, però. Un'idea suggestiva per un racconto.»

«Ci sarebbe bisogno di lui, ora.»

«Che intende dire?»

L'altro si guardò intorno e abbassò la voce. «C'è una brutta... atmosfera, qui a Sleepy Swamp. Non abbiamo problemi economici, è vero, ma la maggior parte di noi non gode di buona salute. Il mal di testa è il malessere più diffuso, insieme a dolori alla schiena e nausea; ma soprattutto regna la paura... La paura è ovunque, è nell'aria che respiriamo, e ci raggiunge anche nelle nostre case. Per quanto spranghiamo le porte, riesce a passare lo stesso e i nostri sonni sono popolati da incubi!»

Robert infilò discretamente la mano in tasca e accese il registratore. «Sì, l'ho avvertita anch'io...

Ma da che cosa dipende? Mi è sembrato di capire che il tenore di vita qui sia molto alto, non esiste disoccupazione, tutto sembra pulito e in ordine...»

«*Sembra* è la parola chiave. La vede quella tintoria laggiù? Molta gente la frequenta, non per lavare i panni, ma per quello che c'è nel retro. Un posto dove si possono comprare radici e pozioni strane, e, per pochi dollari, una donna prepara ogni tipo di intruglio. Ha mai sentito parlare dell'vodu?»

«Pensavo fosse un modo diverso di intendere il vudu.»

«No, il vudu è una vera e propria religione. Conta oltre sessanta milioni di adepti, tra America, Europa e Africa... I media però hanno confuso molto le cose. Tutta quella roba da stregoni con le bamboline infilzate, le pozioni e i sortilegi... quello è *hudu*. Non c'entra niente con la religione. Si tratta piuttosto di superstizione e, Dio mi perdoni, neanch'io ne sono del tutto immune.» Il suo sguardo si fece ancora più cupo, la voce più bassa. «Ha provato a visitare il nostro cimitero?»

«No, sono arrivato da poco. Mi consiglia di farlo?»

«Non riuscirebbe a entrare. È vietato da una disposizione comunale presa per proteggere il sonno dei morti. Noi stessi possiamo accedervi una sola volta all'anno, e tutti insieme, durante una

cerimonia che ha luogo al termine della Festa dell'Estate.»

I sensi del Segugio erano in allerta. Finalmente stava per arrivare al punto. Intuiva che quell'uomo fremeva dalla voglia di parlare, bastava solo una piccola spinta. «Ma... da cosa volete proteggere i morti? E perché la superstizione ha radici così profonde? Chi vi fa tanta paura?»

Si udì il clangore di un oggetto metallico che cade. Il reporter si girò e vide alcuni gatti randagi che li osservavano dai bidoni dei rifiuti e da una staccionata. Uno di essi aveva fatto cadere un coperchio.

Tornò a guardare l'anziano signore e si accorse che aveva i lineamenti sconvolti dal panico. «*La zuvembi!*...» sussurrò.

Robert si sporse in avanti. «Come? Chi è? Cosa significa?»

«Mi scusi, devo andare.» Fece per rientrare.

«Aspetti!» Lo afferrò per una manica. «La prego, mi dica cosa c'è che non va a Sleepy Swamp!»

«Vuole saperlo? Ebbene, secondo me siamo maledetti!»

Robert alzò le sopracciglia. «Maledetti?»

«La nostra ricchezza si fonda sul sangue di tutti quegli schiavi. Proviamo a fare finta di niente, ma il senso di colpa lavora dentro di noi come un

cancro. Ci sta rodendo dentro, io lo sento, lo vedo. Lei non lo sente? *NON LO SENTE?*»

Robert lasciò la presa e l'uomo scomparve all'interno del negozio.

Infilò la mano in tasca e spense il registratore. I gatti stavano guardando qualcos'altro: più avanti, dei bambini avevano disegnato con i gessetti sul marciapiede il gioco della settimana. Una bambina lo studiava con curiosità, mentre un suo amichetto completava il percorso. Allora toccò a lei saltellare su un piede solo nelle caselle, cantilenando:

*«Le braccia sono lunghe
Da lui non puoi scappare
Artigli son le unghie
Lui ti saprà scovare.»*

Un altro bambino la seguì subito dopo:

*«Lui sta nella palude
Nell'acqua fredda e scura
Di quello lui è fatto
di buio e di paura.»*

Robert annuì. Il modo in cui i bambini sanno divertirsi anche con cose spaventose lo sorprendevo sempre e lo rendeva ottimista. Per via

del suo lavoro si trovava spesso a doversi occupare della morte, tuttavia in momenti come quello aveva l'impressione che, finché ci fossero stati i bambini, la morte non avrebbe potuto spuntarla sulla vita.

Tolse il tappo all'obbiettivo della macchina digitale e inquadrò il disegno mentre un terzo bimbo iniziava il percorso:

*«Arriva Tontòn Macute
Signore dei crocicchi
In spalla porta un sacco
Cos'ha dentro il suo sacco?»*

Robert alzò l'occhio dal mirino. Tontòn Macute! Era il nome che gli aveva urlato la vecchia! Quali erano state le sue parole? Aspetta, se l'era appuntate...

Prese un taccuino da una tasca della camicia di jeans e controllò le ultime pagine.

Trovato: *“Tontòn Macute è là fuori, nella palude. Vattene prima che faccia buio, prima che lui torni a vagare per le strade... E guardati dai crocicchi!”*

Sorrise. Tontòn Macute non era altro che una sottospecie di Babau, di Uomo Nero di una filastrocca per bambini! E lui che si era fatto un

po' suggestionare. Bel Segugio, era! Meglio non farlo sapere in giro...

Si allontanò scuotendo il capo divertito. Mentre alle sue spalle il primo bambino che aveva saltato stava ripetendo il giro:

*«Arriva Tontòn Macute
Al suono dei tamburì
In spalla porta un sacco
Quel sacco ha dentro... »*

CAPITOLO 6

Alla base segreta

Douglas raggiunse correndo la porta del faro, la spalancò e chiamò a gran voce Crystal.

Ansimando, attese una risposta che non arrivò. Ora che si trovava più vicino, si sentiva di nuovo invadere da miriadi di emozioni e di pensieri. Fu costretto a conficcarsi ripetutamente le unghie nei palmi o a mordersi le labbra per non perdere di nuovo coscienza di sé.

«Sono al faro e sto andando da Crystal!»

Si mosse verso la scala che saliva lungo le pareti interne. Faticava a orientarsi perché continuava a ricevere immagini che giungevano da chissà dove. Gli sembrava di trovarsi al centro di un uragano e che da un momento all'altro il tetto del faro avrebbe ceduto sotto l'impeto del vento, la porta si sarebbe scardinata e vecchi scatoloni, sedie e suppellettili varie avrebbero preso a vorticargli attorno...

Per fortuna, nulla di tutto questo sarebbe accaduto: la tempesta era solo nella sua mente. Nella sua mente e in quella di Crystal.

Il dolore alla testa era lancinante. Le tempie gli pulsavano.

Barcollando e incespicando, iniziò a salire i gradini, rimbalzando fra il corrimano e la parete,

gli occhi velati di lacrime. «Tieni duro, Crys, sto arrivando!»

Spalancò la porta a vetri in cima al faro. La sua mente gli restituì il rumore di vetri rotti, ma non sapeva se fosse stato lui a provocarlo o fossero suoni uditi da un'altra persona. Percepiva ancora il calore del sole e nello stesso tempo provava freddo, si sentiva bagnato, bruciava per la febbre e avvertiva altre sensazioni, suoni, immagini, sapori, odori che non riusciva a identificare, tanto si succedevano frenetici.

Crystal aveva tentato di insegnargli a schermare il pensiero da un attacco telepatico. *Non si sa mai*, aveva detto. *Certo, noi uomini teniamo alla nostra privacy*, aveva ribattuto lui immaginando la sua professoressa di inglese sotto la doccia. Crystal gli aveva dato un pugno su una spalla e lui aveva riso. Adesso però quell'insegnamento poteva tornargli utile, se solo... se solo avesse avuto un attimo di tregua.

Non l'aveva. Era lui che doveva imporsi. Spingere fuori quelle emozioni, una per una... Com'era il trucco? Un muro: doveva immaginare di costruire un muro di mattoni, che facesse da barriera. Un mattone dopo l'altro.

Funzionò. Almeno, in parte. Quel tanto che bastava a permettergli di udire nuovamente il grido dei gabbiani, percepire il calore del sole e... Aprì gli occhi.

Gli sembrava di avanzare, a fatica, dentro un corridoio, mentre le immagini e le altre sensazioni rimbalzavano furiosamente sulle pareti, cercando di scovare un'apertura.

E proprio in quell'istante vide...

«Crystal!»

L'amica era riversa supina su una stuoia, le gambe e le braccia sbattevano all'impazzata sul pavimento, gli occhi erano girati a mostrare il bianco e un rivolo di sangue le usciva dalle narici, imbrattandole faccia e capelli.

«Crystaaal!»

Douglas si accorse appena in tempo di avere rischiato di lasciare cadere la barriera. Raggiunse l'amica, s'inginocchiò a terra, l'afferrò... e il mondo scomparve.

Gli sembrò d'immergere le mani attraverso una sorta di spuma ribollente e vorticoso di pura energia; era come essere nel cuore di una tromba d'aria, solo che i fulmini non erano all'imboccatura, ma dappertutto, abbaglianti. Più avanti però scorgeva qualcosa, un... era una... Crystal! Era lei. Rannicchiata su se stessa in posizione fetale, continuava a urlare.

La chiamò, ma lei gridava troppo forte, allora anche lui alzò la voce. «Crystaaal!!»

Lei aprì gli occhi. «Douglas? Sei... davvero qui?»

«Sì, dammi la mano, presto! Ti porto via!»

«Non... non ce la faccio. Il dolore è insopportabile, non riesco più a muovermi!»

«Devi provarci. Non credo di farcela da solo. Devi aiutarmi!»

I lineamenti della ragazza erano stravolti dalla sofferenza. Douglas capiva che stava cercando con tutta se stessa di allungare una mano verso di lui senza riuscirci.

«Non ci riesco. Sono sfinita. Va' via, prima che sia tardi anche per te!»

«Te lo scordi, senza di te non me ne vado!» In realtà Douglas sentiva che la sua forza di volontà stava venendo meno. Se non fosse uscito dal vortice al più presto – di qualunque natura fosse quel vortice – rischiava di rimanerci a sua volta imprigionato per sempre.

«Ti ricordi quella volta a Doom Rock? Sulla torretta? Quando mi chiedesti di prendere la tua mano?»

«...Sì!»

«E ti ricordi che io non volevo? Che ti chiesi di andartene e di lasciarmi solo?»

«Sì, ma io...»

«Adesso sono io che ti dico di prendere la mia mano, Crys... Ora!»

«Doug, io...»

«Prendi la mia mano, Crys. Prendila, ti prego, fallo per me, non lasciarmi di nuovo solo!»

«No, io... non voglio lasciarti solo, Doug.»

«Allora afferra la mia mano, puoi farcela. Lo so che sei forte. E anche tu lo sai. Forza. *forza!*»

Il telefonino di Hettie Holloway, la zia di Douglas, squillò dal soprabito nell'ingresso.

«Scusatemi» disse la donna andando a rispondere.

Il signor Peaky si rivolse a Magica. «E così sei per metà italiana?»

«Sì, da parte di padre. Mia mamma invece è americana, del Maine. Si sono conosciuti...» S'interruppe vedendo ricomparire la zia Hettie pallida come un cencio.

«Elizabeth, cos'è successo?» esclamò zio Ken alzandosi e andandole incontro.

«Era Douglas, ha chiamato da un'ambulanza, stanno andando al pronto soccorso... Si tratta di Crystal!»

CAPITOLO 7

Fuori orario

Robert Kershaw si presentò alle 17.00 in punto alla redazione del *Morning Cajun*. Avvicinandosi osservò il caseggiato di mattoni rossi a due piani con l'insegna del giornale. Non c'era traccia di Zack Mitchell, forse si trovava già dentro.

Arrivato alla porta allungò la mano in direzione del citofono.

«TU!»

Il reporter sobbalzò per lo spavento, ma si riprese subito e salutò voltandosi: «Buonasera a lei, signora Cassandre.»

La donna appariva agitata come il giorno prima. «Ti avevo avvertito!» urlò puntandogli il bastone contro il petto. Il furetto gli soffiò facendo capolino tra i capelli. «Non capisci che se resti qui, prima o poi verrà a prenderti?»

«Non deve darsi pensiero per me, signora Cassandre. Sono solo di passaggio a Sleepy Swamp. Presto me ne andrò.»

Inaspettatamente, la donna scattò in avanti e lo afferrò per la camicia di jeans. «Tu non mi credi! Pensi che io sia pazza, ma ti sbagli! Sleepy Swamp è il suo dominio e lui... Lui non accetta intrusi. Una vita vecchia per una vita nuova. Tu porti la morte, straniero! Diteglielo voi!» Si era rivolta alle

persone uscite dai negozi accanto per vedere cosa stesse succedendo. «Albert, Eloise, Juliet, ditegli voi che Tontòn Macute non perdona!»

Sentendo quel nome tutti si fecero indietro e rientrarono frettolosamente nei negozi.

«Diteglielo! Ditegli che Tontòn Macute non perdona!»

Robert si sentì tirare per una manica. Era Zack. Aveva aperto alle sue spalle la porta del giornale.

«Vieni!» gli disse.

Il reporter arretrò bruscamente, ma la vecchia agguantò il taschino della camicia, che finì con il lacerarsi, facendole quasi perdere l'equilibrio. Il furetto guizzò da una spalla all'altra.

La porta si chiuse mentre lei rinnovava l'attacco.

Le sue grida e i colpi contro il legno giungevano attutiti. «Va' via! Vattene, prima che sia troppo tardi!»

Robert guardò il giovane con un sorriso. «Fiùuu, ricordami che ti sono debitore e... Accidenti!»

«Cosa c'è?»

Il reporter si stava controllando la camicia. «Il taschino della mia camicia è rimasto nelle grinfie di quella megera!»

Il giovane rise. «Be', ti è andata bene. Io poco fa le ho lasciato una ciocca di capelli! Vieni, ti faccio strada. Scusa, mi è venuto naturale darti del tu».

«Non scusarti, te l'avrei proposto io se tu avessi continuato con il lei.»

Imboccarono la rampa di scale che portava al piano superiore.

Robert lo seguì. «È davvero un incubo, quella donna. Non ha mai ferito nessuno?»

«Di solito è innocua. La conoscono tutti, qui in paese. Vive con madame Bigot, una delle più ricche possidenti di Sleepy Swamp, la socia in affari di Leloup. La Bigot l'ha portata con sé da Haiti, dove aveva vissuto molti anni.

Intanto era apparso Louis Tourneur sulla cima delle scale. Il direttore del giornale era un uomo corpulento sulla sessantina, con baffetti e capelli grigi e sulle labbra un sorriso sornione.

Allungò la mano per stringere quella di Robert che lo raggiunse. «Molto lieto, signor Kershaw. Oggi ci è toccata la stessa sorte: la signora Cassandre ha travolto anche me. Sostiene che la politica del mio giornale non stia incontrando i gusti del signor Macute.»

I tre scoppiarono a ridere.

«Prego, seguitemi nel mio ufficio» li invitò Louis Tourneur.

Attraversarono un'ampia sala deserta arredata con file di scrivanie ingombre di scartoffie.

«Non ci disturberà nessuno» spiegò l'uomo. «A quest'ora i miei dipendenti sono a mollo nelle piscine o a giocare a golf, e le pulizie sono già state fatte. Siamo soli.»

«Cosa intendeva la signora Cassandre con “Una vita vecchia per una vita nuova”?» chiese Robert a Zack.

«Un'altra leggenda in cui credono in molti, qui in paese. Se uno straniero venisse ad abitarvi in pianta stabile, morirebbe uno di noi.»

«Mmm, immagino che un'agenzia immobiliare non farebbe molti affari qui...» disse Robert.

In fondo alla sala c'era un ufficio da cui proveniva un profumo speziato di tabacco da pipa. Tourneur prese posto dietro alla scrivania, facendo segno a Zack e Robert di accomodarsi su due sedie imbottite.

L'uomo recuperò dalla tasca della giacca un flacone di compresse e ne inghiottì una gettando il capo indietro.

«Anche lei mal di testa?» indovinò Zack puntandogli l'indice.

«In questo periodo è terribile. Ne vuoi una?»

«No, grazie. Non prendo medicine, aspetto che passi... A dire il vero, sto aspettando già da un po'. Per fortuna, va e viene.»

Il direttore del *Morning Cajun* annuì studiando il reporter, poi disse: «Zack mi ha riferito che lei era in corrispondenza con Marcus...» Mostrò la pipa. «Le dà fastidio? E non ditemi che non gioverà al mio mal di testa. Già lo so.»

Robert sorrise. «Prego, mi piace l'aroma del tabacco da pipa... Marcus mi aveva solo spedito

un paio di e-mail. Il suo principale corrispondente era Ugola d'Oro. Forse gliene aveva parlato.»

Il direttore scosse il capo accendendo la pipa. «Non più di quanto non avesse fatto con Zack. So che era stato lo stesso Ugola d'Oro a contattare Marcus per via della sua fama e a proporgli quell'inchiesta, nella quale coincidevano gli interessi di entrambi. Poi insieme hanno pensato di contattare lei. Qui in paese non avrebbero trovato nessun giornalista disposto a sfidare Leloup; e io sono troppo vecchio.»

«Però non ha avuto paura di pestare i calli a Leloup appoggiando Marcus. Chi gliel'ha fatto fare?»

«Me lo sono chiesto anch'io, signor Kershaw. Soprattutto quando gli inserzionisti hanno cominciato a tirarsi indietro. Senza i loro soldi, un giornale fatica a campare.»

«Il paese ha un sindaco e uno sceriffo, ma in realtà da sempre soggiace ai voleri e agli interessi di un solo uomo, Jean Baptiste Leloup, ultimo discendente di una famiglia di proprietari terrieri che, da una decina d'anni, ha rilanciato la sua attività intensificando la coltivazione di tabacco, anche per l'esportazione, e la produzione di sigari pregiati... Ha realizzato un fatturato così alto da arricchire l'intero paese. Tutti gli abitanti di Sleepy Swamp amano vantarsi della sua azienda

come se ne fossero un po' i proprietari. E in un certo senso lo sono.»

«In che senso?» s'informò Robert.

«Da vero filantropo, Leloup ha voluto condividere la propria ricchezza donando azioni della sua società all'intera cittadinanza. Ora ogni abitante di Sleepy Swamp ne possiede un pezzetto.»

Robert ridacchiò. «Più astuto del diavolo, questo Leloup. In questo modo s'è comprato l'anima degli abitanti!»

Zack sospirò. «Non c'è decisione riguardante gli interessi della comunità che non debba essere sottoposta alla sua approvazione.»

«Lo stesso *Morning Cajun* è finanziato da Jean Baptiste Leloup» ammise Tourneur «che non manca di presenziare a ogni importante riunione del consiglio direttivo, come si dice faccia anche con televisione e radio locali. Leloup ha in mano tutti gli organi d'informazione del paese. Sleepy Swamp è il suo piccolo regno e nessuno si era mai nemmeno sognato di metterlo in discussione. Nessuno, prima di Marcus Foudre...»

Robert lo interruppe: «E all'improvviso anche lei ha intravisto la possibilità di occuparsi d'altro, oltre a pubblicare articoli sulle fiere, sulle aste di beneficenza e sull'andamento della vendita del gambero di fiume o del pesce gatto.»

L'uomo sorrise aspirando una boccata: «Le parole di quel ragazzo alla radio mi hanno risvegliato. Era come se fino ad allora avessi vissuto un sogno a occhi aperti. Marcus stava riuscendo in quello che nessuno dei cronisti alle mie dipendenze aveva nemmeno mai tentato.

«In fondo non si trattava d'altro che di un deejay, anche se, a poco a poco, non si limitò più a trasmettere solo canzoni. Cominciò a commentare con battute salaci certe decisioni del sindaco. In particolare prese di mira i Ripulitori, che, con la scusa di mantenere la quiete pubblica, non esitano a usare la violenza per scacciare da Sleepy Swamp individui che considerano “poco graditi”: senzatetto, girovaghi, ma soprattutto i neri.»

«Purtroppo possono contare sull'approvazione di una buona fetta dell'opinione pubblica» commentò Zack.

Louis Tourneur prese il reggi pipa e ve la posò sopra. «Quella di Marcus era semplice satira, ma ebbe una notevole risonanza e il pregio di instillare negli ascoltatori il dubbio sulla legittimità e l'opportunità di alcune scelte fatte dagli amministratori locali.

«Intanto avevo preso la prima iniziativa dopo molti anni di onorata carriera. Sull'insero della domenica del *Morning Cajun*, avevo deciso di pubblicare vignette satiriche di Marcus, che ridicolizzavano i Ripulitori, e articoli sugli

argomenti affrontati nella puntata settimanale del suo programma. Insomma, nella calma piatta di Sleepy Swamp sembrava aver gettato il seme una piccola ribellione.

«Marcus aveva cominciato a realizzare una vera e propria campagna di controinformazione, rendendo pubbliche notizie abitualmente taciute e concentrandosi ogni settimana su un argomento diverso della realtà locale. La puntata su cui stava lavorando poco prima di sparire riguardava le condizioni dei lavoratori nelle tenute di Leloup.»

«Si torna sempre lì» constatò Robert. «Stamani ho provato a fare una visita a Noreturn, ma ho trovato la strada sbarrata dai sorveglianti.»

«Nessuno che io conosca c'è mai stato. Le guardie che ci lavorano arrivano da fuori e non mettono mai piede in paese, nemmeno per un bicchiere.» Rifletté per qualche istante e aggiunse: «Sì, signor Kershaw, direi che il principale campo d'indagine dovrebbero proprio essere le tenute di Jean Baptiste Leloup».

«Marcus le aveva già consegnato qualcosa?»

«Poca roba. La tengo qui al sicuro, insieme ai suoi vecchi pezzi.»

Louis Tourneur prese una chiave dal panciotto, si alzò e andò a inserirla nella serratura di uno schedario metallico. Aprì il cassetto più in alto e fece per afferrare qualcosa, ma si bloccò.

«Che c'è?» domandò Robert alzandosi per raggiungerlo.

L'uomo era impallidito. Allungò la mano e raccolse un sacchetto di tela grezza chiuso da una cordicella di lana rossa.

«Cos'è?» fece Robert.

Invece di rispondere, l'uomo tornò alla scrivania, slegò la cordicella e rovesciò il contenuto del sacchetto sul ripiano.

Il reporter vide trasalire sia lui sia Zack.

Dentro c'era un feticcio di tessuto bianco. Riproduceva rozzamente le fattezze di un essere umano con addosso una maglietta gialla recante il marchio di *Ooola ragazzi!*; intorno al collo era annodato un piccolo cappio, mentre un pezzetto di carta ne avvolgeva i fianchi. Guardingo, Louis Tourneur svolse il foglietto. Lo lesse con attenzione e lo gettò sulla scrivania. «Al diavolo!»

Robert e Zack si sporsero in avanti e videro una scritta in quello che sembrava inchiostro color cremisi:

*Arriva Tontòn Macute
Signore dei crocicchi
In spalla porta un sacco
Cos'ha dentro il suo sacco?*

«Sono le prime strofe di una filastrocca» spiegò il giovane. «A Sleepy Swamp le nonne la recitano ai bambini disobbedienti per farli rigare dritto: “Mangia la minestra, fai i compiti, non fare i capricci... o stanotte Tontòn Macute verrà a prenderti!”»

Il Segugio annuì ricordando i bambini nel parco. «Insomma, potrebbe trattarsi di un avvertimento. Qualcosa del tipo “Riga dritto o farai la fine di Marcus”. Questo avvalorerebbe l’ipotesi del complotto per incastrarlo.»

Louis Tourneur si limitò a guardarlo.

«Comunque, non so se definirei quello schedario un posto così sicuro» ironizzò Robert. «Il materiale di Marcus c’è ancora tutto?»

Il direttore del *Morning Cajun* tornò a controllare e tirò fuori un incartamento. Lo aprì e scartabellò tra i fogli. «Mi sembra di...»

Il cicalino del citofono risuonò nella redazione deserta del giornale.

I tre uomini si scambiarono un’occhiata. Tourneur premette il pulsante di un piccolo monitor sulla scrivania.

«È Jean Baptiste Leloup» disse sorpreso.

«Parli del diavolo...»

«Sistematemi nella saletta là in fondo, lo porterò a prendere un caffè in quella attigua, così potrete ascoltare.»

Robert e Zack si diressero nella stanza indicata, il direttore rinfilò il feticcio nel sacchettino e gettò il tutto in un cassetto della scrivania; lo chiuse con un colpo secco e uscì dall'ufficio. Raggiunse il citofono mentre suonava per la seconda volta.

«Chi è?» domandò.

«Sono Jean Baptiste, Louis. Ho pensato di passare a fare due chiacchiere. Disturbo?»

«No, no, sali pure.»

Un paio di minuti più tardi Leloup faceva il suo ingresso nella sede del giornale. Era di statura media e leggermente sovrappeso e aveva un aspetto bonario e del tutto anonimo. L'unica nota originale consisteva in una folta barbetta rossiccia che gli adornava il mento.

«Salve, Louis... Ti vedo un po' pallido. Qualcosa non va?»

«No, nessun problema. Sono solo stanco.»

«Già... Non voglio offendere la tua intelligenza fingendo di essere qui per caso... Si tratta della direzione presa di recente dal giornale. Preferivo parlarne lontano da orecchie indiscrete e sapevo che a quest'ora non c'è più nessuno.»

Louis Tourneur si aspettava che, prima o poi, Leloup si sarebbe fatto vivo per fargli un bel discorsetto.

«Un caffè?» Lo accompagnò alla macchinetta. Cercava di scacciare l'immagine del feticcio dalla

sua mente, ma questa continuava a fluttuargli davanti.

Dal loro nascondiglio, Robert e Zack si avvicinarono per sentire meglio.

«Non fraintendermi» riprese Leloup accomodandosi in una poltroncina. «Quanto quel disc-jockey diceva di me e dei miei affari non mi toccava per niente. La mia famiglia è abituata a essere oggetto d'invidia e chi fa la voce grossa, non di rado cerca solo di attrarre su di sé la luce dei riflettori...»

Louis Tourneur prese il bicchierino di caffè e lo passò al suo ospite.

Leloup proseguì: «E onestamente trovavo puerile il suo continuo stuzzicare i Ripulitori, onesti cittadini che hanno dimostrato di amare il loro paese più di lui... No, quello che mi preoccupava maggiormente era il suo burlarsi delle tradizioni locali, mi spiego?»

Robert e Zack si scambiarono uno sguardo sorpreso.

Tourneur si accomodò nella poltroncina di fronte. Gli sembrò di rivedere le parole sul pezzetto di carta:

*Arriva Tontòn Macute
Signore dei crocicchi...*

Tradizioni locali...

Marcus aveva dedicato un ciclo di puntate alle superstizioni radicate nel folclore della Louisiana, soprattutto a quelle degli abitanti di Sleepy Swamp.

*...In spalla porta un sacco
Cos'ha dentro il suo sacco?*

Il *Morning Cajun* aveva preso posizione anche in tal senso, pubblicando un paio di interviste di rinomati studiosi che tracciavano il percorso storico delle superstizioni e delle leggende della Louisiana, sottolineandone l'insensatezza.

Jean Baptiste Leloup terminò il caffè con un'ultima sorsata e gettò il bicchiere nel cestino. «Sai come vivono i dipendenti della mia proprietà. Provengono quasi tutti da Haiti e penso vi capiti di rado di vederne qualcuno fare compere, qui a Sleepy Swamp. Preferiscono... starsene per conto loro a Noreturn, tramandandosi abitudini e tradizioni.»

Robert pensò che, dato il razzismo circolante, non si trattava esattamente di una scelta dei lavoratori. Probabilmente se si fossero fatti vedere in paese avrebbero rischiato come minimo una "ripassata" dai Ripulitori.

Una delle regole della famiglia Leloup imponeva ai dipendenti di lavorare sodo, risparmiare lo stipendio e, quando avessero voluto, andare a farsi

una vita altrove, potendo contare su un bel gruzzolo.

Grazie a questa regola, Leloup veniva considerato un benefattore.

L'espressione bonaria sul volto di Jean Baptiste parve lasciare il posto a un progressivo incupimento. «Louis, non vorrei sembrarti un uomo d'altri tempi, ma una certa dose di... cautela giova ai nostri compaesani.»

Louis Tourneur sorbì le ultime gocce di caffè. «Stai dicendo che secondo te il *Morning Cajun* dovrebbe riprendere ad assecondare la superstizione perché ai nostri compaesani... fa bene?»

L'altro sbottò in una breve risata. «Non esageriamo. Ti sto solo dicendo che potreste semplicemente smettere di trattare tali argomenti e lasciare che le cose riprendano il loro corso naturale.»

«Cioè continuare a ricoprire le nostre case di simboli arcani e rintanarci in casa la sera per paura di zombi e vampiri?»

Jean Baptiste Leloup sospirò. «Esageri, Louis. Non mi pare di aver mai visto corone d'aglio appese fuori dalle nostre finestre.»

«Forse corone d'aglio no, ma...»

«Ascoltami. Nemmeno io ho voce in capitolo su come i miei lavoratori preferiscano passare il tempo a Noreturn, mi spiego? A tarda notte nella

palude sento echeggiare tamburi e in lontananza vedo il bagliore rosso dei fuochi, ma non ci penso nemmeno ad andare a curiosare.» Leloup si sporse in avanti. «Louis, ci sono certe pratiche dell’Africa nera che sono giunte fino ad Haiti sulle navi negriere. Certe cose di cui noi bianchi siamo sempre rimasti all’oscuro e non a caso, credimi: è un bene che sia così.»

Louis Tourneur scosse il capo. «Jean Baptiste, io...»

L’altro allungò le mani a stringere le sue, gli occhi fissi nei suoi, e ripeté: «Louis, ti scongiuro, devi darmi retta: *è un bene che sia così.*»

Il luccichio di autentica preoccupazione negli occhi di Leloup impressionò il giornalista più di quanto non avrebbero potuto fare tante parole.

«Ora devo andare» riprese alzandosi. «Tu però prometti di rifletterci su, d’accordo?»

Tourneur si alzò a sua volta. «Lo farò. Arrivederci, Jean Baptiste.»

Quando fu uscito, Robert e Zack si precipitarono fuori dalla stanza.

«Che commediante!» proruppe il reporter. «Intendeva spaventarla, signor Tourneur.»

«Lo credo anch’io. Sa cosa le dico, signor Kershaw? Questa visita mi ha fatto tornare tutta l’energia che se n’era andata dopo la sparizione di Marcus. Al diavolo la mia età. Non sono affatto

troppo vecchio per agire sul campo. Da dove iniziamo?»

«In tre siamo già una folla» disse il reporter. «Un numero sufficiente per organizzare una visitina a Noretturn, non vi pare?»

«Quando?»

«Perché non questa notte?»

«Saremo pronti? Non sarà il caso di prendere più tempo per organizzarci?»

Robert scosse il capo. «Zack mi ha raccontato che Marcus è scomparso proprio quando aveva iniziato a indagare sui “pacchi del primo giovedì del mese”.»

«“Pacchi del primo giovedì del mese”? Di cosa si tratta?» domandò Louis a Zack.

Il giovane allargò le braccia guardando Robert che disse: «Ho solo un sospetto, ma mi sono fatto l'idea che questa notte a Noretturn si terrà un appuntamento che sarebbe un peccato perdere».

«Io pure» disse Zack.

«Bene. Il mio piano è semplice...»

L'interno di una baracca. I vetri alle finestre oscurati da imposte di legno. All'esterno il ritmo ossessivo dei tamburi.

Sul tavolo erano disposti una candela rossa, dalla quale si diffondeva la tenue luce tremula, una ciocca di capelli castani, un bottone di madreperla,

un brandello del taschino di una camicia di jeans e tre feticci di stoffa bianca accanto ad altrettanti sacchetti di tela.

La *zuvembi* saltellava sul posto e roteava su se stessa, canticchiando a mezza voce una litania dalle parole incomprensibili. Indossava una lunga veste arancione ornata con collane multicolori, il viso era celato da una maschera di perline che lasciava scoperti solo gli occhi, dai quali si intuiva l'età avanzata. Rimestava qualcosa in una ciotola di legno.

Jean Baptiste Leloup la osservava impaziente. Sapeva che quell'antico rituale le era necessario, ma non vedeva l'ora di porre le sue domande.

«Avanti, dimmi cosa vedi.»

La vecchia rovesciò la ciotola sul pavimento di terra battuta. Ossi di pollo lucidi di sangue si sparsero a raggiera. Si accovacciò per esaminarli da vicino.

«Vedo i tre uomini. Hanno stretto un patto. Ora sono uno.»

«Rappresentano un pericolo per noi?»

La vecchia sfiorò gli ossi con la punta delle dita. Rispose: «Sì».

«Cosa intendono fare?»

«Questo non posso saperlo.»

Jean Baptiste Leloup sospirò stizzito. «Quando pensano di agire?»

«Stanotte.»

«Dannazione! Devono avere scoperto la faccenda dei “pacchi”. O sospettano qualcosa.»

«Non conosco con precisione la verità.»

«Bene! Dobbiamo impedire che la scoprano.»

La *zuvembi* annuì. «Hanno dubitato di Tontòn Macute e ora ne subiranno le conseguenze. Tutti e tre. Serviranno di esempio per gli altri.»

Riprese a cantilenare a voce più alta.

«Siamo qui a evocarti, Tontòn Macute, Signore dei crocicchi.»

«Ti evochiamo con il sangue e il dolore.»

«La piuma e la luna, il fango e la bruma.»

Si alzò e prese a danzare con insospettata agilità, piroettando e alzando le braccia al cielo.

Come a un segnale convenuto, i tamburi all'esterno aumentarono il rullio.

Ora la donna urlava quasi.

«Dalla palude ti chiamiamo, verso il fuoco ti guidiamo.»

«Artigli e piume, pelo e squame.»

«Paura e tormento, pianto e sgomento.»

«Terra di cimitero, becco di gallo nero.»

Raccolse il primo feticcio. Con movimenti sicuri cucì con ago e filo nero la ciocca di capelli sul capo e lo introdusse in un sacchetto di cui annodò l'apertura con filo di lana rosso. Sul braccio del secondo attaccò il bottone di madreperla e lo infilò in un altro sacchetto, sul petto del terzo il lembo di stoffa e via nel sacchetto.

Il fumo nella baracca aumentò come se fosse stata gettata dell'acqua sulle pietre roventi; il ritmo dei tamburi si fece impetuoso.

«Vieni a noi, Tontòn Macute. Vieni a noi!»

Il fumo offuscò il chiarore della candela. Jean Baptiste Leloup dovette proteggersi naso e bocca con il fazzoletto. Chiuse gli occhi cercando di placarne il bruciore.

«VIENI!»

I tamburi tacquero all'improvviso.

Dopo qualche istante, Jean Baptiste Leloup riaprì gli occhi giusto in tempo per vedere la figura di un uomo gigantesco allontanarsi con un sacco sulle spalle... O gli era solo sembrato di vedere un uomo, non ne era sicuro.

Il fumo si dissolse, ritornando nel nulla da cui era scaturito.

La zuvembi si era seduta con la fronte china sul tavolo, immobile e silenziosa.

I sacchetti con i tre feticci erano scomparsi.

Jean Baptiste Leloup si sentì attraversare da un brivido.

CONTINUA...